L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(Anno VIII. – Dal 1° gennajo al 31 dicembre 1881).

Milano e Italia. - Anno L. 25 - Semestre L. 13 - Trimestre L. 7

Per la Francia, Cent. 60 il numero.

(Le Sette precedenti annate in 13 volumi L. 160).

Milano-Roma

Anno VIII – N. 28 - 10 Luglio 1881.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

		Anno	[illegible]	[illegible]
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	» »	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	» »	36	19	10
Australia	» »	40	21	11
Bolivia. - Chili. - Perù	» »	44	23	12

Nel tagliare questo numero e poscia nel far legare il volume, badino i signori associati di seguire la numerazione delle pagine.

Milano. — Le Colonne di San Lorenzo. (Disegno del signor R. Armenise).

Sommario del Supplemento

N. 16 di

MILANO E L' ESPOSIZIONE.

TESTO: Al Palazzo di Belle Arti (*L. Chirtani*). — La venditrice di lumache e la venditrice di zucche. — Il Club Alpino Italiano (*Brunialti*). — L'industria chimica all'Esposizione (*L. Gabba*). — L'Esposizione giudicata alla Camera (*G. Merzario*). — Le sculture in legno di Besarel. — I zig-zag. — I pettini all'Esposizione.

INCISIONI: La venditrice di lumache e la venditrice di zucche, acquerelli di *Montefusco* (disegni dell'autore). — Le sculture in legno della ditta Panciera e Besarel, di Venezia (disegno di *Della Valle*). — Mosè salvato dalle acque, statua di *Francesco Barzaghi*.

Associazione all'opera completa MILANO E L'ESPOSIZIONE, *supplemento all'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *L. 7. 50* in tutta Italia. - *Fr. 9* negli Stati dell'Unione Postale.

Cent. 25 ogni numero del Supplemento

SETTIMANA POLITICA.

La nostra Camera si è andata ogni dì diradando per il caldo, ed ha nelle ultime sedute avuto una condotta scandalosa. Ha fatto, disfatto, rifatto i suoi ordini del giorno sapendo di non poterne venire a capo; ha deciso di discutere subito lo scrutinio di lista, certa che gliene mancherebbe il tempo; poi ha messo questo famoso scrutinio dopo i bilanci e le leggi economiche, ben sapendo che dopo i bilanci, votati in pochi e senza nessuna seria discussione, nessuno tien più a Roma un deputato. I ministri, che non vedono l'ora di non aver più il contatto parlamentare, hanno aiutato allo sfacelo, e quel della guerra, per salvarsi, ha rinunciato all'articolo più importante del progetto sul servizio sussidiario nell'esercito, quello sul limite d'età, ed accettò invece l'emendamento proposto dagli oppositori: "Deve cessare dal servizio permanente l'ufficiale di qualunque età ed anzianità che sia riconosciuto non più atto all'esercizio del suo grado in pace e in guerra nella propria arma e corpo." Così la legge, divenuta insignificante, fu votata.

Il ministro degli esteri, per salvarsi, rifiutò ogni discussione sulla situazione presente e sull'indirizzo generale della politica estera. Il Minghetti volle tuttavia che la sua proposta d'interrogazione fosse messa ai voti; sapeva bene che sarebbe respinta, ma stimò necessario si sappia che "almeno una voce si è levata a protestare contro questo silenzio sopra una politica estera fatta con imprevidenza ed imprudenza, che ha condotto l'Italia alla presente situazione, e minaccia di condurla a peggiori destini." E la proposta fu respinta; e si vide fin l'estrema sinistra contentarsi del silenzio. Il ministro della marina, anche lui, ebbe un benefico catarro che gl'impedì d'assistere alla discussione del suo bilancio; dove si lamentò come una disgrazia nazionale l'indirizzo ch'egli dà alla marina, ritardando ogni cosa, ma si passò oltre.

I relatori sfumano anch'essi al momento di discutere. Quello sul bilancio dell'istruzione pubblica è in giro per l'Italia, forse attendendo a fondare un giornale per i bambini; nè si trova il Mussi, che pure è tanto tenero per l'agricoltura, quando si tratta della legge importantissima per togliere dei dazii d'esportazione. Qualche deputato si mette lì per lì a imbastire una relazione purchessia, e si tira innanzi.

Intanto, l'abolizione del corso forzoso è entrata nella sua prima fase: il primo luglio il Consorzio delle Banche ha cessato la fabbricazione dei biglietti, ed ha cominciata la consegna delle officine al Governo. Fra pochi giorni, si aprirà il prestito dei 644 milioni, e l'operazione conclusa parte in Inghilterra, parte in Italia, promette uno splendido risultato, con grande onore, siamo ben lieti di dirlo, del ministro Magliani. Già l'aggio dell'oro è cessato in paese; e quando a ciò si aggiungano le prospettive di uno dei più pingui raccolti che si ricordino da molti decenni in qua, possiamo sperare che la natura e l'operosità nazionale ci gioveranno più che non possa danneggiarci la cattiva politica.

L'Algeria è sempre più per i francesi un terreno che scotta. Alla Camera francese il 30 giugno, ci fu una discussione vivissima, dove si rivelarono le grandi perdite patite negli ultimi tempi, le gesta dell'imprendibile Bu-Amema, le scorrerie, i saccheggi, gl'incendj, gli omicidj commessi dagli arabi sotto gli occhi delle truppe francesi; e di tutto si gettò la colpa sull'imperizia del governatore generale e dei comandanti militari. Ma siccome il governator generale d'Algeria è Alberto Grévy, fratello del presidente della Repubblica, si volle salvarlo; e fu accordato a denti stretti un voto di fiducia ch'è molto relativo, poichè il governo è invitato a prendere le misure necessarie per la sicurezza dell'Algeria e per determinare le responsabilità diverse. Il ministro della guerra, Farre, fu molto colpito da questo voto, ma egli è protetto da Gambetta.

Lo stesso giorno arrivarono gravi notizie dal sud della Tunisia. I musulmani s'erano impadroniti della città e porto di Sfax, aveano bastonato a morte il console francese, scacciato i cristiani, posto tutto a ruba e a sacco. Navi francesi, inglesi e italiane corrono nel golfo di Gabes, per proteggere gli Europei che fuggono sulle navi. A Manuba, il 3 luglio, un ufficiale francese d'artiglieria e ucciso con una fucilata, sulla porta di un caffè; in poche parole, la Tunisia è in fermento e minaccia di sollevarsi. La Francia vede in quest'agitazione il maggiore pericolo e parla di occupare per la sua sicurezza le isole di Kerkena e di Gerba; e di fare una punta in quella Tripolitania, che indubitabilmente è turca, e dove il Sultano manda rinforzo di navi e di truppe; egli protesta di farlo pel mantenimento dell'ordine; ma ciò ai francesi pare ancora un'offesa, e s'immergono sempre più a capo fitto nella questione africana, da cui coglieranno un giorno o l'altro gli amari frutti.

Intanto gli effetti del voto della Camera francese cominciano a mostrarsi; in Algeria ai generali Osmond e Cerez, messi in disponibilità, il 4, succedono il generale Saussier e Délébecque, mentre si annuncia che Alberto Grévy offre le sue dimissioni da Governatore dell'Algeria.

Non si può dire un regicidio, ma qualche cosa di simile fu commesso a Washington. Il 2 luglio, il nuovo Presidente della Repubblica, Garfield, alla stazione ferroviaria della linea Baltimore-Potomac, nella sala d'aspetto delle signore, alle 9 del mattino, ricevette due colpi di revolver di grosso calibro che lo stesero poco meno che morto. L'assassino è un tal Guiteau dell'Illinois, avventuriere d'origine francese che aspirava a una carica consolare e non l'ottenne. L'attentato potrebbe dunque non avere nulla di politico, ma molto di volgare, come del resto è volgare ormai la politica che si fa nella grande repubblica americana. Tutto vi è ridotto a calcoli d'interesse; e non deve sorprendere che anche la vita del Presidente ne dipenda. Si parla però di complici, dei quali si avrebbero i connotati, e si crede che il delitto sia uno strascico delle colossali e veramente americane corruzioni dell'ultima elezione presidenziale. Lo stato di Garfield, che da principio pareva disperato, si è migliorato e dà quasi la certezza della guarigione. Intanto il vicepresidente, signor Chester Arthur, ha assunto le funzioni di Presidente. Egli è un partigiano di Grant, e in caso che il Presidente venisse a morire, governerebbe sino al marzo 1885, modificando probabilmente la politica presidenziale.

Il 2 luglio fu firmata a Costantinopoli la convenzione diretta fra la Turchia e la Grecia, cioè l'atto definitivo che sancisce l'aumento del territorio greco. Il merito di questo risultato spetta all'Inghilterra e alla Germania, che presero in mano la questione dopo che la Francia l'aveva abbandonata. Senza una goccia di sangue, il Regno di Grecia è riuscito ad ingrandirsi di cinquemila miglia quadrate, vale a dire, circa due terzi del territorio assegnatole dalla Conferenza di Berlino; — più di quello che la Germania acquistò dopo la guerra con la Francia. Lo sgombero per parte della Turchia dei territorj ceduti è già cominciato.

Con tanto parlare che si fa di fratellanza e di progresso, gli odj di razza inferociscono più che mai. A Praga e dintorni gli czechi si sono dati alla "caccia ai tedeschi." I tumulti, le percosse, le uccisioni sono durate parecchi giorni, e ciò mentre il principe Rodolfo trovasi a Praga con la sposa. Il governo ha represso con energia e fatto arresti in grandissimo numero.

Le elezioni di Bulgaria hanno dato partita vinta al principe Alessandro. Ora egli avrà per sette anni il potere assoluto, e si vedrà l'uso che saprà farne a beneficio di un paese che, lo crediamo facilmente, non era maturo pel regime parlamentare.

Anche in Ungheria, le elezioni sono riuscite favorevoli al governo, cioè al ministero Tisza.

Il governo sassone ha proclamato il piccolo stato d'assedio a Lipsia. Così i capi dei socialisti furono sfrattati anche da quella città dove s'erano rifugiati dopo essere stati sfrattati da Berlino e da Amburgo.

La Conferenza monetaria internazionale ha ripreso il 28 giugno a Parigi le discussioni interrotte il 19 maggio. Ma non promettono nessun frutto, giacchè gli Stati che preferiscono il tipo unico dell'oro non vogliono abbandonarlo. L'Inghilterra sopratutto è ostinatissima.

7 luglio.

LE COLONNE DI SAN LORENZO.

Sfuggita all'ira dei Goti, dei Vandali, di Barbarossa a parecchi incendi, questa fila di colonne corse pericolo pochi anni sono d'essere atterrata. Ciò non deve sorprendere; se c'è della gente che vorrebbe morto l'avo che disutile e lento trascina per casa la maestà d'una veneranda vecchiaia, ostinato a vivere a dispetto dei nipoti che se lo sentono tra i piedi come un ingombro, niente di più naturale che ci sia chi s'indispettisce di un antico monumento che rende meno facile l'andare e venire in una via piena di movimento e di vita. A che edificio appartengono quelle 16 colonne?

L'opinione più accreditata vuole abbiano fatto parte delle Terme costrutte dall'imperatore Massimiano Ercole. La chiesa di San Lorenzo sarebbe stata la gran sala centrale di quelle terme e il colonnato una parte di uno di quei peristilii di cui parla Ausonio descrivendo le terme:

> .... onor degno di reggia,
> Cingono le famose erculee terme
> Peristilii e marmorei simulacri.

Dato che le terme fossero fatte costrurre da Massimiano Ercole che fu imperatore dall'anno 284 al 305, le colonne di San Lorenzo avrebbero poco meno di 1600 anni.

Sembra che sia stato Sant'Ambrogio a cangiare la sala centrale delle terme in basilica cristiana, e le sale da bagno in cappelle. Le terme non erano semplici bagni, erano luoghi di ritrovo, centro della vita civile romana, erano bagni pubblici, con *buffet*, come si direbbe oggi, con palestra ginnastica, passeggiate, biblioteca e luogo dove si teneano conferenze e si declamavano poesie.

Cambiata la destinazione dell'edificio, gli annessi non dedicati al culto avranno servito da canonica ai preti, i quali allora aveano moglie e figliuoli. Attorno al peristilio, di cui il colonnato sarebbe una reliquia, c'erano forse queste abitazioni ecclesiastiche.

Un incendio rimasto famoso devastò nel 1071 l'edificio; fu allora probabilmente che andarono distrutte le dipendenze minori delle antiche terme, e rimasero superstiti la massa ottagona della gran sala centrale e il colonnato, torreggianti sulle rovine annerite del sontuoso insieme di fabbricati. Della chiesa che allora andò devastata, di tutta la sua decorazione, scrisse Arnolfo, testimonio di quell'incendio: "chiesa tanto bella che sembra difficile riferire quali sieno state le sculture in legno e in pietra, e le loro intrinsecamente compaginate commessure; quali le colonne con le loro basi e tribune altresì in giro, e di sopra il musaico che ogni cosa copriva. Oh tempio senza pari al mondo!" Lo scheletro rimasto in piedi fu ristaurato, non si può dire con quali decorazioni; poi subì altri due incendi, nel secolo seguente: ristaurato di nuovo, ne crollò la cupola nel 1573, e l'edificio fu per la terza volta risarcito dal Pellegrini e dal Bassi, e ridotto alla forma presente nella quale resta intatta l'ossatura antica, trovandovisi sempre "le tribune altresì in giro" e la cupola e le tazze "del mosaico che ogni cosa copriva" vale a dire la struttura romana primitiva.

Il colonnato fu ristaurato più volte; le colonne che si credono di marmo di Oligiasca presso Como, danneggiate e screpolate sempre più, minacciavano uno schianto rovinoso, perchè d'inverno l'acqua infiltrata nelle fessure, cangiandosi in ghiaccio e facendo da cuneo, le allargava e ingrandiva. L'ultimo ristauro eseguito nel 1878 dall'architetto cav. Colla, che otturò tutti gli spacchi con cementi efficaci e compì le fasciature dei fusti collegandoli vigorosamente, ha incatenato con tanta solidità l'insieme di tutto il colonnato in un sol corpo che si spera potrà ormai durare ancora per lunga età, testimonio irrefragabile della grandezza di Milano romana, detta da Ausonio emula di Roma, e: seconda Atene, da un'iscrizione latina scoperta anni sono presso a Sant'Ambrogio.

Gli Eccetera della Settimana

Manzoni e la Camera che si applaude da sè. — Il caldo, i tafani, le voci degli oratori e la maestà dei legislatori. — Come vestono i pellegrini Slavi, come fumano e come bevono. — Incontro di Slavi e di Sardi e come siano tutti turchi. — Il latino del ministro Baccelli e il sandolino del marchese Imperiali. — S. M. Kalakua I. — La cometa e la fine del mondo.

Alessandro Manzoni, leggendo nel 1848 i resoconti dell'Assemblea legislativa francese che, poverina, delle strampalaterie ne fece e ne predicò parecchie, diceva ad Emilio Broglio, con un sorriso di benevolo compatimento. — Pare impossibile.... ogni volta che si trova scritto in corsivo, fra parentesi, — *bravo très-bien, applaudissements*, — vuol dire che n'hanno detto una di quelle da non entrare nè in cielo nè in terra....

Ecco..... io non voglio dire precisamente lo stesso della nostra Camera; ma ogni qual volta sento dire che si è applaudita da sè mi nasce il sospetto che n'abbia fatta una grossa. Si è applaudita da sè anche dopo avere approvato in famiglia la riforma elettorale con il criterio della classe elementare, desiderio vivissimo di tutti gli Italiani, meno io che scrivo, e probabilmente meno lei che mi legge....

Dopo questo applauso la Camera non aveva evidentemente null'altro di utile nè di glorioso da fare, e dopo aver ciondolato, sfiaccolati per altri otto giorni sugli stalli coperti di tela, i deputati se ne sono andati di qua e di là, a casa loro o alle acque, a' bagni di mare o in montagna.

L'estate è una stagione che può piacere e non piacere secondo i gusti. Non piace di certo a quei poveri diavoli di mietitori obbligati a lavorare nella campagna di Roma, dove in un solo giorno ne son morti cinque d'insolazione: piace a chi ne approfitta per ritirarsi nella quiete della campagna o d'una tranquilla spiaggia marina. Ma certo non è confacevole ad una assemblea politica considerata dal punto di vista estetico. Nell'estate il caldo dell'aula è insopportabile e non riescono a diminuirlo le cure dei questori che pur valgono, d'inverno, a diffondere dovunque un calore uniforme e refrigerante. Il rumore della voce di un oratore, in quell'ambiente vuoto e soffocante, fa l'effetto del ronzio di un assillo o di un tafano se la voce è esile, o del canto importuno della cicala, se la voce è stridula; mette addirittura paura se è un vocione rauco e cavernoso.

La maestà esterna della sede dei legislatori sparisce; la piazza di Montecitorio, inondata di sole, è deserta di sollecitatori: delle tre porte che formano l'ingresso principale del palazzo due sono chiuse, cioè quella grande di mezzo ed una delle due piccole: è aperta solamente a metà quell'altra e, salvo il rispetto dovuto all'Assemblea, par d'entrare da un vinaio.

Anche i legislatori perdono a questi calori canicolari le parvenze di uomini venuti qui a dettar leggi. Si veggono dei cappelli di Panama sgualciti, dei cappelli di paglia ingialliti, delle giacchette chiare a dadi, e delle spolverine d'Orleans trasparenti che non rammentano proprio punto la maestosa solennità de' parlamenti antichi, di que' parlamenti che prima di fare una corbelleria ci pensavano tanto e poi finivano per non la fare.

⁂

Ma in fatto di varietà di costumi, nessuna assemblea, nessun popolo, nessuna nazione può arrivare alla varietà che offrono gli Slavi all'occhio dell'osservatore meravigliato. Se gli storici e gli etnografi hanno ancora qualche dubbio sulle vere origini di questa razza, certo nè il costume, nè il tipo degli Slavi moderni li aiuteranno nelle loro ricerche. Sono passati in Italia da Trieste e venuti a Roma in pio pellegrinaggio. Dico "pio" perchè propriamente non potrei dire il contrario, ma a trovar di notte un paio di quei pii pellegrini dietro una cantonata, il primo movimento istintivo deve esser quello di tirar fuori l'orologio e i quattrini. Sono della gran brava gente di certo, ma in generale hanno faccie così truculente, baffi così stranamente attorcigliati da far paura. Ogni tanto par di vedere il Griso. E poi, come dicevo sopra, i costumi! imaginatevi un uomo robusto con un bel paio di baffi, aspetto militare, tonaca da cappuccino col relativo cordone in cintola, pantaloni neri e scarpe nere come tutti gli altri mortali, cappello nero Johnson in testa e sigaro virginia in bocca: è una varietà della specie. Eccone un'altra; *fez* alla turca, fustanella bianca e gambali ricamati alla greca, stivalett neri all'europea, un *gilet* di velluto come quelli de' contadini de' nostri nonni, e sopra una giacca simile a quella de' montenegrini e de' greci, con in mano un ombrello di tela foderato di seta verde, comprato nel corso da Gilardini. Copio dal vero un altro tipo: una specie di *sombrero* spagnolo, come lo portano anche i cocchieri ungheresi, una larga camicia a maniche larghe, non serrate al polso, e tenuta fuori de' pantaloni come una veste, un paio di pantaloni larghissimi parimente di tela, ed una specie di *gilet* senza maniche, nero, e tanto stretto da non potersi abbottonare nè chiudere da nessuna parte.

Poi donne con gioielli curiosissimi d'argento e d'oro; preti vestiti press'a poco come i nostri preti di montagna lombardi, che fumano tranquillamente per la strada, a dispetto di tutti i canoni della sacra romana Chiesa; qualche giovanetto vestito mezzo da prete e mezzo da turco che rappresenta il seminarista di quelle regioni, e tre o quattro vescovi, bellissimi uomini con la barba nera, che portano dignitosamente e con tal quale solennità la loro croce d'oro ed i cordoni di seta verde sopra il cappello, ad insegna della loro ecclesiastica dignità.

Io non sono abbastanza dentro alle segrete cose del Vaticano per sapervi spiegare il perchè delle tante cortesie fatte da Leone XIII e dalla sua corte a questi pellegrini Slavi, i primi venuti a Roma come rappresentanti di una nazionalità e non come sudditi dei varii Stati a' quali appartengono. La gente che se n'intende dà a questo fatto l'importanza di una notevole nuova manifestazione del panslavinismo. Sarà benissimo...!

Fatto sta che i pellegrini slavi son particolarmente devoti di San Cirillo e di San Metodio, ed il papa ha preso questi due santi in speciale venerazione: i pellegrini slavi tengono molto al loro linguaggio armonioso e pieno di imagini come l'orientale, ed il papa per tenerseli cari ha permesso che recitino le loro preghiere in slavo anzichè in latino, ed ha procurato loro dei predicatori slavi per la circostanza.

Ed ha chiuso un occhio per quei sigari virginia e per quelle pipe sacerdotali, il cui odore deve essere arrivato anche in Vaticano.

⁂

M'è parso che oltre San Cirillo e San Metodio gli Slavi, tutti uomini robusti con tanto di spalle, abbiano una venerazione speciale anche per un buon pranzo; forse non insisteranno per averlo delicato, ma lo desiderano sostanzioso. Ingurgitano con molta disinvoltura delle quantità considerevoli di birra, ma non disprezzano punto il vino di Chianti nè quello de' castelli romani. Forse per obbedire al precetto del salmista *servite Dominum in lætitia* mi sono parsi più frequentatori di birrerie che di chiese. Del resto ottime persone che non hanno punto manifestato quei sentimenti di ripugnanza e di odio per gli italiani e per la razza latina in generale che loro si attribuiscono. Forse a casa loro si comporterebbero diversamente, ma non lo credo: hanno la faccia da galantuomini e l'odio per tutti gli italiani, anzichè esser comune a tutta la razza slava, è piuttosto una particolarità degli Slavi abitanti sulle spiaggie dalmate, discendenti degli antichi Uscocchi a' quali dolgono ancora le spalle per le busse toccate dai Veneziani.

Bisogna sapere che davanti alla corte d'Assisie di Roma si svolge un altro di quei processi sardi ne' quali son compromesse intiere casate, e per i quali occorre far venire i testimoni a centinaia. Gli Slavi, tali e quali ve li ho descritti, si sono incontrati a Roma in questi giorni con i Sardi che non ho bisogno di descrivervi. Le reciproche occhiate erano qualche cosa di singolare: non so se i due popoli tanto diversi si siano accorti di avere un'abitudine comune: quella di non lavarsi.

Parlo ben inteso degli Slavi che son venuti in pellegrinaggio e dei Sardi venuti per testimoni. Dio mi guardi dal credere generale questo difetto agli 83 milioni d'individui di nazionalità slava, nè ai 700,000 abitanti della Sardegna, fra' quali ne conosco parecchi molto simpatici.

La plebe di Roma è rimasta molto confusa per questa simultanea comparsa di gente varia e diversa. Avvezza *ab immemorabili* a veder gente d'ogni paese accorrere a Roma, la plebe non ha mai voluto occuparsi troppo nelle distinzioni etnografiche. Come venti o trent'anni fa i forestieri erano *inghilesi*, e dieci anni sono tutti gl'italiani d'altre provincie venuti a Roma erano *piemontesi* o *buzzurri*, ora per certe donnicciuole di Borgo della Regola, Slavi e Sardi, che portano brache bianche e larghe, sono indistintamente compresi sotto il nome di turchi.

⁂

Del resto è il momento degli avvenimenti straordinari.

Non vi parlo della cometa nè delle licenze d'onore scritte in latino sbagliato, per quanto sottoscritte da Sua Eccellenza il ministro dell'istruzione pubblica.

Da Palermo c'è capitato un bel giorno un giovine signore, il marchese Mario Imperiali, in un sandolino nel quale egli entra appena e che peserà forse venti chilogrammi. Ed il marchese Imperiali è venuto lì dentro: solo solo, fin da Palermo ed a Fiumicino infilato il Tevere contro corrente è venuto a scendere al porto di Ripetta, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

Ed aspettiamo niente di meno d'un re, Sua Maestà David Kalakua I, sovrano delle isole Sandwich. È giunto a Napoli da tre o quattro giorni con l'*Asia* della compagnia Rubattino e vi è stato ricevuto con gli onori dovuti al suo grado. Erano andati ad incontrarlo suo figlio e suo nipote, due giovinotti simpatici venuti già da qualche mese col signor Moreno, un genovese genero e ministro del re Kalakua, dei quali uno è a Napoli nel collegio militare della Nunziatella, l'altro nella scuola della Regia Marina.

Molti cittadini napoletani hanno presentato un indirizzo a re Kalakua per dare il benvenuto a questo re che s'è mosso di tanto lontano per venirci a fare una visita. Secondo me, non ha scelto un gran bel momento: ma speriamo si accorga solamente del bello e gli sfugga il brutto. Per fortuna parla solamente l'inglese e forse non troverà nessun italiano che voglia andargli a raccontare tutti i nostri guai, i quali, detto qui fra noi, sembra siano proprio dimolti, benchè nessuno se ne preoccupi.

⁂

Forse non ci si pensa perchè c'è il timore o la speranza di non aver bisogno dell'avvenire.

O stolti! il tanto affaticar che giova se al mondo rimangono soli quattro mesi di vita. Tanta pena vi date per la vostra dignità nazionale per pochi giorni? Lasciate correr l'acqua al suo mulino e prepariamoci allegramente al quadro finale!

Questa faceta notizia del *finis mundi* venne tempo fa dall'America. La comparsa della cometa l'ha rimessa in voga. Ma quei buoni *Yankees*, come tutte le nazioni giovani, — si potrebbe magari dire come tutti i giovani, — si divertono a spigolare ne' campi de' loro antichi. S'è venuti facilmente a scoprire che l'astronomo americano non aveva proprio detto nulla di nuovo: la fine del mondo per il 15 novembre 1881 è stata fissata più di quattro secoli fa da un italiano, Lionardo Bruni d'Arezzo, più noto col nome di Lionardo Aretino, uno degli scienziati italiani più noti nel periodo del Rinascimento, che dopo essere stato addetto per qualche anno alla corte Pontificia, fu nominato nel 1415 segretario del comune fiorentino, e rimase in tale ufficio fino alla di lui morte avvenuta circa venticinque anni dopo.

Lionardo Aretino, che credeva sul serio a questa sua profezia, ebbe anche il gentil pensiero di pubblicare il programma di questa ultima rappresentazione. Lo ripubblico per avvertire i benigni lettori che la faccenda anderebbe secondo l'Aretino, un po' per le lunghe.

Il primo giorno il mare inonderà le sponde: il secondo l'acqua penetrerà nella terra: il terzo moriranno tutti i pesci di fiume: il quarto, tutti gli animali marini: il quinto tutti gli uccelli: il sesto cadranno le case: il settimo crolleranno le rupi: l'ottavo, terremoto di Casamicciola generale, ma senza sottoscrizione e senza relativi pettegolezzi: il nono, sprofondamento delle montagne: il decimo tutti gli uomini diventeranno muti: l'undicesimo s'apriranno le tombe: il duodecimo cominceranno a piover le stelle: il tredicesimo moriranno tutti gli uomini e tutte le donne: il quattordicesimo, distruzione generale del cielo e della terra: e il quindicesimo finalmente repressione generale e giudizio universale.

Bisogna pur dire che l'Aretino avesse un idea molto elevata della forza di resistenza degli uomini de' suoi tempi. Farli sopravvivere tredici giorni in mezzo a quell'amabile confusione di case crollate, montagne sprofondate, d'inondazioni marine e fluviali è un crederli addirittura capaci di resistere a qualunque offesa. Notate che Lionardo Aretino quando parla della morte del genere umano si crede obbligato a specificare "tutti gli uomini e tutte le donne." Invece nel decimo giorno dice che "tutti gli uomini" diventeranno muti.

Delle donne non se ne parla e nasce il sospetto che all'altro frastuono, agli altri martirii possa aggiungersi quello di sentir parlare tutte le donne insieme senza poter neppure levarsi il gusto di rispondere.

A Lionardo Bruni dev'esser parso quello il maggior dei supplizi.

Cicco e Cola.

DIANA C

QUADR

Di questo celebre pittore tedesco, noi abbiamo più volte presentato delle opere insigni. Tutti ricordano quell' *Incoronazione di Carlo V* che levò tanto rumore all'Esposizione universale di Parigi. Allora ne abbiam dato il disegno (1.° semestre 1879, pag. 20), e poco prima avevamo pure dato i disegni della sua celebre *Cleopatra* e di una sua *Valkiri* (2.° semestre 1878). In quell' occasione abbiamo parlato a lungo della vita e dello qualità caratteristiche di Hans Makart.

Oggi presentiamo il disegno del suo nuovissimo quadro che ha richiamato l' attenzione universale all' Esposizione di Vienna, e che, come sempre, è oggetto di grandi dispute fra gli artisti e di grande ammirazione presso il pubblico. Ecco quello che ne scrivono da Vienna:

Il nudo vi campeggia come sempre: e il Makart è noto per la bravura e la disinvoltura colla quale sa trattarlo, come per la ricchezza della tavolozza. A quest' insigne colorista, molti critici rimproverano che finora i suoi quadri sono una splendida occasione di agglomerare stupende forme femminili, carni palpitanti di vita e di voluttà al fine d' affascinare lo sguardo dello spettatore con lo sfoggio del nudo, — senza curarsi troppo nè del disegno, nè del pensiero, nè degli accessorii.

Col suo nuovo quadro — *Diana Cacciatrice* — Makart accenna a correggere o quanto meno a frenare codesta tendenza del suo genio di pittore essenzialmente decorativo. Non è ancora venuto al perfetto

CCIATRICE.

AKART.

possesso de' suoi mezzi, non ha trovato ancora il punto d'equilibrio fra la fantasia accesa e vibrante nell'agitazione delle reminiscenze dei grandi artisti veneziani e le ragioni dell'arte — ma vi si è avvicinato. Il suo genio, finora tanto tumultuoso ed ardente, s'è in certo modo adagiato. trovando il tempo di occuparsi anche del disegno, della chiarezza della concezione e dell'effetto. Il quadro è d'una maravigliosa bellezza di colori che affascina di primo colpo l'occhio. Quelle donne ignude parlano un linguaggio che l'arte non apprese se non da Makart. Diana prorompe col suo seguito dal bosco, inseguendo il cervo fuggente. Il povero animale si gitta nell'acqua ponendosi sotto la protezione delle Najadi. Le ninfe sospendono i loro trastulli per proteggere il cervo e destare la pietà nel petto dell'indomita cacciatrice. Il momento è veramente drammatico ed è colto ed esposto con rara vivacità. Mentre una ninfa si volge supplice alla Dea sdegnata e col gesto, col guardo e con la parola sembra chiederle mercè per lo sventurato animale, la sua vicina scherza ancora nell'onde. La figura di Diana campeggia meravigliosamente nel mezzo del quadro, sgorgando quasi dal fondo scuro del bosco. C'è in lei l'ardore belligero della cacciatrice, che arriva stanca e trafelata per la lunga corsa, ma c'è altresì la venustà, la maestà della Dea. Che stupendo sviluppo di forme! Che ricchezza, che morbidezza di carni! Che vivacità di linee!... Questo quadro è veramente l'apoteosi della bellezza femminile, della bellezza plastica, statuaria.

IN TUNISIA

VII.

L'ESERCITO FRANCESE.
RITORNO A TUNISI ED IN ITALIA

Da poche ore il meriggio era passato e noi ricoverati al consolato discorrevamo degli avvenimenti del giorno, allorchè fummo interrotti da un suonar di musica o di trombette. Le belle note della *Marsigliese* rompevano il silenzio di quell'ora di siesta africana. Nello stesso tempo un dragomanno ci recò l'avviso che l'esercito francese partiva, ed usciva dalla città per Porta di Tunisi.

Dove andava? Tutti l'ignoravano: chi diceva che marciava per occupare Porto-Farina, presso la Goletta, chi per andare a Mater e dar la mano alla colonna vicino a Beja, chi per ultimo che andava a Tunisi. Eran questi ultimi che avean ragione.

Volli vedere questo famoso esercito, venuto di Francia in diecine di migliaia alla ricerca d'un ipotetico nemico; questi famosi soldati che ben armati di fucili e cannoni si mettevano in diecimila contro poche tribù di beduini disarmati o male armati. Uscii, meco vennero il collega Cassuto, il signor Carpena ed altri, che questi avea convitato a farmi onore. Andammo alla Porta ed assistemmo allo sfilare della colonna.

Non eran tutti i militari sbarcati a Biserta, ma solo un reggimento di fanteria, il 38.°; un battaglione di cacciatori, il 30.°; tre squadroni del primo ussari, due batterie d'artiglieria, una compagnia del genio ed i servizi affini. Un totale di circa quattromila uomini, componente una colonna il cui capo, il generale Breart, dopo pochi giorni doveva far sbalordire il mondo con un atto di violenza, di cui pochi eguali ricorda la storia.

Prima uscì la fanteria; i tradizionali pantaloni rossi erano a metà coperti dai lunghi cappotti bigi; sul capo, un berretto ricoperto da mussola bianca e con volante per riparare il collo e le orecchie. I soldati, tutti giovani, andavan curvi sotto un zaino pesante e il grave armamento. Andavan per quattro, e malgrado si mettessero appena in movimento, pure camminavan sformati, come fossero già stanchi. Poi venne una batteria di sei pezzi da montagna; causa la strettezza delle vie, gli a usti eran stati smontati ed i sei cannoni posti sui muli. Tutto era in ordine, materiale come uomini meritavano encomi. Seguivano i cacciatori, pantaloni e cappotto bigio, filettato in giallo, stesso berretto con copertura bianca. Ugual disordine, uguale accasciamento dei soldati.

Ancora una batteria, ma da campagna. I grossi pezzi non s'era potuto smontarli, eran tirati ognuno da sei belli cavalli. Anche qui materiale, uomini ed animali eccellenti.

Per ultimo la cavalleria. La giubba azzurra adorna di alamari bianchi faceva risaltare i pantaloni rossi degli usseri; non berretti, ma *kepy*, coperti di bianco. I cavalli discretamente bardati e gli uomini malissimo in sella. In conclusione, generalmente poco di buono, con l'aggravante di nessun rispetto da soldati a superiori ed una visibile mancanza di disciplina. Restai più ore a veder tale partenza, chè i militari non sempre si seguivano, andavano a spilluzzico, quasi contro voglia. Compresi perfettamente le disfatte francesi del 1870-1871 e rientrai in città.

Da poco vi ero giunto quando udii rintronarmi le orecchie delle grida strazianti. Eran simili a quelle che usano emettere le donne arabe o israelitiche in occasione della morte di un loro caro. Tuttavia nissun'anima avea passata la stigia palude. Invece eran militari francesi, di quei rimasti a Biserta, che nulla curando gli ordini del generale, cercavano penetrare nella casa di certo Haghamdea Sfaxsi, il cui *harem* avea riputazione di rinchiudere alcune belle donnine, alle quali eransi unite altre amiche e parenti per non restar isolate in quei tristi momenti d'un'invasione straniera. Le grida delle donne erano così acute, stridenti che fecero accorrere arabi ed europei, borghesi e militari. In breve si seppe di che trattavasi e poi si vide il nerborato prete, di cui ho già detto, accompagnato da tre ufficiali, recarsi a casa dell'offeso arabo e far le scuse in nome del generale Menrand rimasto al comando di Biserta.

Finita la scenetta, ricominciai a girandolare per la città, passando accanto o frammezzo centinaia di casse piene di munizioni, di biscotti, di carni salate, balle di foraggi. Alcune volte le vie n'erano come ostruite. Gli arabi, quasi istupiditi, avvolti nei loro burnus, accoccolati sulle ginocchia, guardavano come se fosse cosa che non li riguardasse. Notisi che a Biserta non dimorano arabi delle tribù nomadi, ma arabi mori, stabili, proprio di quelli provenienti dalla provincia asiatica detta Arabia (Gezirat-el-arab) e che si pretendono discendenti da Sem per mezzo di Jectau o Kahtan figlio di Eber. Sono gli arabi puri, quelli che sempre abitarono le città e che abbracciato l'islamismo, furono il più forte appoggio di Maometto e diedero quella razza di saraceni che dall'Asia, venuta in Africa, comandò nella Spagna e sulla costa italica. Questi arabi ebbero una civiltà propria; arte e letteratura. Ora guardandoli chiusi nel loro indifferentismo e nella loro indolenza si stenterebbe a crederlo.

Gli altri arabi nomadi sono di razza posteriore, si riconoscono discendenti da Ismaele figlio d'Abramo e d'Agar. Prendono il nome di *Mostarabi* o *Arabi-impuri*. Sono erranti per principio, pastori per istinto, nemici dell'agricoltura. Fanno uso di una certa bevanda estratta dalla palma, per supplire, con un qualche eccitante, alla proibizione fatta dal Corano di bere vini o liquori.

Di tali *Mostarabi* a Biserta se ne veggono pochi e non vi dimorano, ma vi si recano per fornirsi di viveri, di armi e di stoffe. Chè Biserta, oltre le specialità topografiche ne ha anche delle industriali; una magnifica fabbrica di coltelli e pugnali, tutti cesellati e pieni d'iscrizioni, ed una fabbrica di tessuti di seta molto pregevoli e forse i migliori di tutta la costa orientale.

Avrei desiderato visitare tali fabbriche, ma l'arrivo dei francesi le avea fatte chiudere, come pure non potei vedere la grande pescheria sull'isolotto nel lago. Il *Mesonka* è rinomato per la quantità e qualità dei suoi pesci, fra cui eccelle la trota. Una Società francese chiese ed ottenne dal Bey la concessione di *exploiter* il lago, ed ecco tutti i giorni pescare dei quintali e quintali di pesce, conservarlo nelle camere refrigeranti e quindi spedirlo in Francia, ove arriva fresco perchè la putrefazione è impedita dal ghiaccio artificiale. Le azioni di questa Società pescatrice hanno un valore doppio del prezzo di emissione, la qual cosa testifica che essa fa ottimi affari.

L'oscurità fitta, causata dall'ora tarda ed accresciuta da grossi nuvoloni, non interrotta da nessun lume, ci costrinse a rincasare, e finito il desinare o cena, andammo al riposo, decisi, il signor Cassuto ed io, a partir l'indomani di buon'ora e ritornare a Tunisi.

Infatti alle sei del mattino del giorno nove, si riprendeva in senso inverso la strada percorsa due giorni prima. Era ancora peggiore. Per lungo tratto non avemmo indizio della presenza della colonna francese partita il dì innanzi. Io cominciavo a sperare di non imbattermi in essa, e mi davo tutto all'esame di certe grosse *cipolle squille*, della famiglia delle *Gigliacee*, proprie de' luoghi caldi marittimi, allorchè sulla strada, innanzi a noi, vidi un mulo abbandonato e morente.

Questi animali sono rarissimi in Tunisia; esso quindi non poteva appartenere che ai francesi e ne fui convinto quando, giuntovi presso, vidi che di tutto il bardamento gli era rimasta la sola testiera e questa era tipicamente militare. Nessun dubbio più: la colonna era passata di là, dunque era sulla via di Tunisi.

E discesi che fummo nella vallata che precede la collina dalla quale si andava alla Medgerda, ecco sull'alto apparire il bianco de' berretti. Se fossi un pezzo grosso militare proibirei che si coprissero di bianco i berretti o i *kepy*. Si scorgono da lungi, ben lungi e riesce impossibile occultare la marcia di qualsiasi corpo d'esercito.

Non tardammo a raggiungere quel distaccamento. Erano usseri di retroguardia, incaricati specialmente di raccogliere e proteggere gli spedati e gli affaticati. Di questi ve n'era un discreto numero e se ne stavano mollemente adagiati fra i cespugli; mi sembrò che avessero poca voglia di riprendere il cammino. Sicchè colla nostra carrozza li oltrepassammo subito, e ad uno svolto della collina tutta la colonna ci apparve allo sguardo.

Feci affrettare il passo dei cavalli. Trovarsi nel bel mezzo di un esercito straniero, che cammina con lo scopo di sorprendere, non è mai bello; figurarsi poi quando ci sono certe animosità e dei falsi apprezzamenti come in Tunisia! Più presto fuori, più n'ero lieto.

Non tardai a trovarmi nel bel centro della colonna. Essa, dopo un riposo, riprendeva il cammino; sopra un rialzo di terreno accanto alla strada vedevasi il generale Breart con il suo stato maggiore.

Giuntovi accanto, udii che un ufficiale chiedeva al generale se era permesso lasciar passare le carrozze, ed egli rispose di sì. Allora lo chiesi di esplicito permesso, ed il generale a confermarmi *che la strada era libera.*

Proseguii, oltrepassai la fanteria, l'artiglieria e quando stavo per arrivare ed andar oltre lo squadrone di usseri d'avanguardia, ecco il colonnello del 1.° usseri approssimarsi alla carrozza ed imporre al cocchiere di fermarsi.

— Ma il generale mi ha detto che la strada era libera! risposi.

— Non so cosa abbia detto il generale; io comando l'avanguardia e non mi piace di lasciar passare alcuno.

— Pure, replicai, il generale dovea sapere ciò che diceva.

— Avete un permesso per iscritto? domandò il colonnello.

— No! credetti inutile richiederlo poichè mi diede quelle assicurazioni.

— Ebbene aspettatelo, fatevelo dare e poi passerete.

Ciò dicendo spronò il cavallo e mi lasciò in asso con una cavalleria veramente poco francese.

Non mi restava a far altro che aspettare. Per guadagnar tempo, dissi al vetturino di dar da mangiare ai cavalli, ed insieme al signor Cassuto posi mano alle provvigioni di bocca, cui avea pensato, con squisita cortesia materna, la gentile signora Carpena, madre del nostro agente consolare di Biserta.

Circa mezz'ora dopo, s'avvicina il generale, gli vado incontro, gli narro perchè mi trovavo ancora in quel sito ed egli, dopo avermi chiesto il nome e le qualità, si fece dare un pezzo di carta e con la matita vi scrisse queste parole:

Laissez passer M.r Lazzaro et M.r Cassuto. — En marche le 9 mai 81. Gen. Breart.

Ringraziatolo e munito del francese viatico, ripresi il mio cammino, oltrepassai di nuovo la colonna, poi anche il colonnello.

— Vi ho detto che non potete passare!

— Scusi, ordine del generale! risposi mostrandogli lo scritto.

Lo prese, lo lesse, lo esaminò accuratamente e conosciuto che non era falso, me lo restituì, dicendomi

— Passate!

Diedi un sospirone, conservai il foglio, pur ignorando che vicini avvenimenti dovevano fare del Breart un personaggio storico, e passato il ponte sulla Medgerda al trotto serrato dei miei quattro cavalli avanzai su Tunisi.

Eran circa le quattro del pomeriggio quando vi giunsi. In città s'ignorava con precisione la marcia dei francesi sulla capitale, ma se ne aveano delle vaghe notizie. Queste eran bastate per gettare il panico nella popolazione. Nei *bazar* arabi le botteghe erano chiuse ed i proprietarii confabulavano a voce bassa in capannelli di cinque o sei; anche nel quartiere ebreo tutto era chiuso e gl'israeliti s'asserragliavano nelle abitazioni. Strano paese! Tutti aveau paura e nessuno avea da temere! Gli europei e gli israeliti temevano uno scoppio di fanatismo mussulmano; gli arabi temevano che i francesi non violassero i loro domicilii, le loro moschee, le loro donne. Ognuno temeva per sè; faceva preparativi di difesa, che eran presi dagli altri per minacce.

Dopo tre giorni il panico fu ancora maggiore, perchè venne la notizia che dalla stazione di *Desdesda*, ove s'eran fermati, i francesi avanzavano su Tunisi. Ma non era nulla; sostarono a Casel-Said, ed il go-

---

[1] L'abbondanza delle materie ci ha obbligato a ritardare la pubblicazione di quest'ultima lettera tunisina del nostro Lazzaro. Non ha perduto però nulla del suo interesse.

nerale Breart impose a Mohamed-el-Sadok quel trattato di protettorato che la storia giudicherà.

Con esso la Tunisia è divenuta nel fatto una provincia francese ed io che non avevo nessuna voglia di trovarmi sotto il dominio francese, l'indomani della firma del trattato, cioè il 13 maggio, davo un addio alla Tunisia ed imbarcandomi sul piroscafo *Milano* della società Florio ritornavo in Italia.

La mia missione di corrispondente speciale era finita. Avevo visto il paese, avevo visto i Khmiri, avevo visto i francesi. Che altro mi sarebbe rimasto a vedere? Il dominio della violenza?

Preferii partire.

Napoli, 1881.

NICOLA LAZZARO.

SFAX.

Sfax, Sfakes o Sfakus, la città caduta in mano degli insorti arabi, è posta a sud-est di Tunisi sulla sponda settentrionale del golfo di Gabes.

È una città bella e ben fabbricata; vi si fanno le tele più belle di tutta la Barberia; vi si fa della soda e gran numero di barche e di piccoli bastimenti esercitano il commercio lungo la costa. Attivissimo vi è il traffico dell'olio, della soda, delle spugne pescate nell'isola Kerkena e delle lane pregiate quasi quanto quelle di Spagna. Contava or sono alcuni anni sei mila abitanti; ma poi la popolazione vi deve essere di molto aumentata, poichè oggi si dice ne conti oltre a diecimila. I dintorni di Sfax producono orzo, maiz, fichi, uva, buoni pistacchi, angurie, meloni, cocomeri o *sfakus*, da' quali la città trae il nome.

Le pioggie non vi cadono che nell'inverno: ma il calore eccessivo le è temperato da una brezza che si leva circa alle 9 di mattina e dura fin dopo mezzogiorno. L'acqua dei suoi pozzi è amara e salmastra; vi si beve quella delle cisterne.

Un bombardamento di Sfax per opera del cav. Emo fu l'ultima gloriosa impresa della repubblica di Venezia.

Le ultime notizie dicono che a Tunisi sono arrivati ottocento fuggitivi da Sfax, dove furono saccheggiate le case degli stranieri. Il segnale del saccheggio fu dato da Alì Sceriffo, comandante della piazza. Il rappresentante della Svezia fu ferito con una sciabolata nel collo. Il console francese ebbe una pugnalata nella coscia. Due Maltesi ed un israelita furono uccisi; una ventina di stranieri sono stati feriti. Gli insorti si nominarono un bey a loro capo, ed inalberarono la bandiera verde, lo stendardo della guerra santa, disposti a fare ogni resistenza, ed a diffondere l'insurrezione. Legni da guerra francesi hanno fatto rotta per Sfax, che a quest'ora sarà forse già bombardata, e attaccata da più parti.

DA COSTANTINOPOLI.

Il nostro corrispondente ci manda il disegno del palazzo dell'ambasciata italiana. Se a Parigi, il duca di Gaeta si contenta di vivere all'albergo (o meglio si contentava, perchè grazie al cielo ha levato l'incomodo), il conte Corti, che rappresenta ben più degnamente l'Italia sotto tutti gli aspetti a Costantinopoli, ha saputo ottenere dal governo italiano l'acquisto di un palazzo proprio nella capitale ottomana. L'artista ha disegnato il conte Corti che esce a cavallo dal palazzo.

Nello stesso disegno si vede il nuovo giardino del municipio che è riuscito graziosissimo; nel châlet, progettato ed eseguito dal signor I. S. Agnavour, un giovane architetto che ha fatto i suoi studj a Roma, recita attualmente una compagnia drammatica italiana diretta da A. Salvini.

A proposito, dobbiamo avvertire che nel disegno del numero scorso che presentava la residenza del Sultano, la palazzina a sinistra è quella in cui furon condotti i prigionieri imputati dell'assassinio di Abdul-Aziz, compreso Midhat-pascià.

SIBARI E I SIBARITI [1].

"Peu de savants ont jusqu'ici parcouru la Grande-Grèce, infiniment moins visitée et moins connue aujourd'hui que la Grèce propre ou que l'Asie Mineure." Eppure quella estrema Calabria è una tra le più pittoresche contrade dell'Europa meridionale, piena d'interesse per l'archeologo e per il pittore, per il naturalista e per lo storico, sicura e pur non scevra ancora di quelle virginali qualità di natura e d'abitanti, che la folla dei viaggiatori ha di tanto scemate in quasi tutte l'altre più celebrate regioni d'Europa. Eppure corrono ancora non solo nei nostri testi scolastici, chè non sarebbe meraviglia, ma nell'opinione colta, errori grossolani di storia e di geografia comparata, e si ripetono, senza aver pensato mai a sottoporli al vaglio della critica, proverbi e tradizioni, che sono altrettanti pregiudizii.

Che i Sibariti fossero stati diffamati fuor di misura lo ha scritto anche Niebhur; tuttavia nelle poche vestigia di questo popolo straordinario più d'un nostro scrittore moderno non sa vedere che "memorie di inarrivabile fasto, di inaudite mollezze, di sacrilegi nefandi", e dopo aver raccolto negli storici, nei filosofi, nei poeti quanto di più severo si è scritto sul lusso sibaritico, sulla mensa dei Sibariti, sui loro piaceri e le violazioni sfacciate delle leggi più inviolabili, conclude severo, come un Savonarola da villaggio, "un popolo che invigliacchì nell'ozio, lascivendo e ghiottoneggiando, non merita l'indulgenza e la pietà della storia."

Eppure vi sono poche cose al mondo, vi sono poche storie che commuovono ad una ammirazione entusiasta come il ricordo delle città di questa regione italiana, che fu detta la Gran Grecia, e salì a tale una altezza di civiltà, di ricchezza, di potenza, da parere, a paragone delle miserie presenti, vertiginosa. E poichè credo altri provi un cotale senso di patriottico orgoglio di coteste grandezze che ci crebbero in casa, e vi ripensi con quello stesso mio sentimento, stimo di poter additare con vantaggio una descrizione splendida altrettanto che autorevole ed imparziale, come quella che ne sta pubblicando F. Lenormant, e toglierne novelle d'una tra le più celebrate città che furono su quel litorale e delle genti che l'hanno fondata ed abitata.

Lo sviluppo di Sibari, la sua ricchezza e la potenza sono un vero fenomeno storico, quando si pensa, che visse appena due secoli. Fondata 34 anni dopo Roma, distrutta dai Crotoniati con barbarico furore, giacque così presto e completamente che scomparvero anche le rovine. Il paese era abitato dagli Enotrii e da altre genti pelasgiche quando vi arrivarono gli emigranti della lega Achea, o piuttosto Jonii, onde gli Achei non avevano ancora compiuta la conquista civile. La leggenda narra di più antiche fondazioni dei Rodii, con un omerico Tlepolemo; di un mostro orribile, che desolava i dintorni e fu ucciso dall'eroe, che dette alla città il suo nome; di nefandi amori, come quelli di Giove colla ninfa Aiga, o di Hermes con Penelope quando le nacque il dio Pane.

I nuovi fondatori concessero a chiunque venne ad aggiungersi loro diritto di cittadinanza, come gli americani dell'Unione, e come questi videro la loro popolazione accrescersi rapidamente. Dopo un secolo aveva un circuito di nove chilometri, poco meno di Mileto e della Roma tarquinia; vi abitavano trecentomila uomini liberi, e nelle feste solenni vestiva splendidamente 5000 cavalieri, quando Atene aveva superato appena i mille nei più bei tempi della sua storia. Il suolo era umido e i dintorni malsani; non a caso uno dei proverbi loro imputati, raccomanda a chi vuol vivere bene, "di non veder nascere il sole, nè tramontare." Dove oggi si diffonde ancora una desolata maremma ed ha ripreso il suo impero la selvaggia natura, avevano raccolte le acque in canali navigabili, e costruite di quelle opere idrauliche che oggi si ammirano in Olanda. Così aumentò la naturale feracità di una terra, che Varrone reputa senza pari al mondo, e Columella non può ricordare senza un rimpianto. Già era stato dato al paese il nome d'Enotria a cagione dei vini squisiti ed abbondanti; il grano rendeva il cento per uno; l'olio era ricercato da remote genti, come il legname delle immense foreste, ed i poeti cantavano a gara le morbide lane, le rose fragranti nelle deliziose campagne che ebbero virtù di attrarre Proserpina, e tutte le amenità, gli splendori, la salubrità d'un paese i cui atleti mietevano allori nei giuochi Olimpici, le cui donne fornivano al pennello di Zeusi i tipi di sorprendenti bellezze.

Più della terra contribuirono alla ricchezza di Sibari i commerci, intermediaria che fu tra gli Etruschi potenti e Mileto, la Manchester, per due secoli, del mondo ellenico. L'Etruria aveva bisogno delle più eleganti e raffinate produzioni del genio jonico, e dava in cambio i prodotti delle sue terre e delle industrie agricole ed estrattive. Così l'arte etrusca si inspirò ai modelli orientali e trasse dal gusto asiatico tanti elementi. Senonchè mentre Helbig ed altri reputano che soli intermediari dell'Asia fossero i Fenici o le loro colonie puniche, Lenormant raccoglie assai prove della parte ch'ebbero a questi commerci gli abitanti della Calcide, di Corinto, di Mileto, e quando il Tirreno diventò a questi ultimi troppo pericoloso, i coloni di Sibari. La città loro aveva alcuni dei vantaggi onde tanto si giovò la bimare Corinto: bastavano due giorni per recare su d'un carro o sopra somieri, dal golfo jonico al Tirreno, traverso il facile colle di Campo Tenese, in una delle più notevoli strozzature dell'estrema penisola, le merci venute di Grecia e d'Asia. Così scambiavano i più lussuosi e costosi prodotti di quel mondo, evitando ad un tempo i pirati del Tirreno, gli scogli paurosi dello stretto, e la lunga navigazione intorno alla Sicilia, intermediarii fra Greci e Tirreni; quasi una fiera permanente. Più che l'amore del lusso e la sfrenata voluttà di godimenti poterono adunque gli abilissimi ordinamenti commerciali, e noi possiamo vedere un pensiero intelligente dove altri ravvisò soltanto una profonda corruzione.

Così Sibari fondò rapidamente un impero. Perchè al genio dei commerci andava unito quello delle conquiste civili, ed a differenza delle altre colonie greche dell'Asia e della Cirenaica, soggiogò gli abitatori del litorale, s'addentrò nelle foreste, superò la montagna, e col sistema che Roma adottò poi, tenne soggetti tutti i precedenti abitatori del paese, ellenizzandoli con una rapidità onde s'hanno pochi esempi nella storia. Erano, è vero, genti affini ai Greci; e per giunta pacifiche, miti, aliene dalle imprese di guerra, e tenute quasi in conto di federati; ma non a caso la storia, che è piena delle lotte ambiziose fra quelle grandi città, tace di rivolte degli abitanti loro soggetti. Epperò Sibari tenne soggetta tutta la Lucania, quasi il territorio delle tre provincie di Catanzaro, Cosenza e Potenza, mettendo in campo persino 300,000 combattenti, che parvero eserciti favolosi fino alla comparsa delle orde asiatiche in numero anche maggiore.

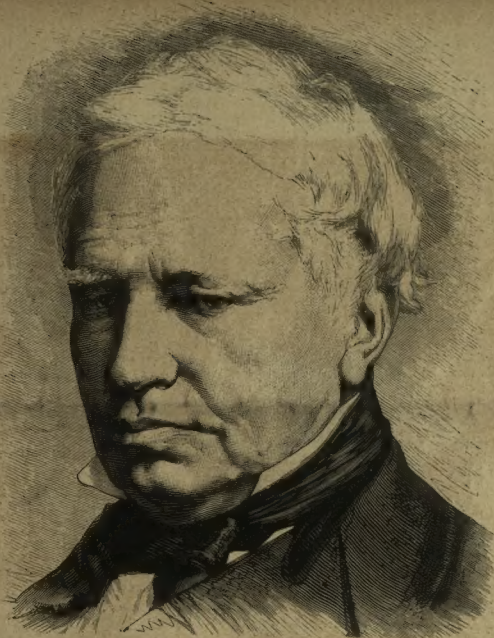
"Per avere compiuti in cento anni i vasti lavori di prosciugamento, che consentivano ad una popolazione eccezionalmente numerosa di vivere senza essere decimata dalla febbre sui terreni bassi e paludosi dove sorse la città; create comode strade attraverso i monti per recare da un mare all'altro le merci; fondate tante fiorenti colonie; esteso il dominio su così vasto territorio; fatto della città loro il centro e l'emporio di grandi commerci; per aver compiuto in tempo così breve tante e così grandi cose, è certo che i Sibariti non furono sempre un popolo molle, effeminato, corrotto, senza vigore e senza fibra, onde il solo nome ci parla." Ebbero anni di potenza e di gloria, nei quali il genio commerciale era pari al valore guerresco, e le produzioni dell'intelletto eguagliavano il vigore delle membra. Bisogna dire che le virtù loro fossero grandi per accumulare una ricchezza che indarno avrebbero loro porto la geografia e la fortuna, se non avesse soccorso il lavoro. Certo a que' tempi i Sibariti non pativano insonnia a cagione d'una foglia di rose, non soffrivano alla sola vista dei coloni che sudavano nei solchi, non bandivano premi a chi meglio sapesse ingrassare uccelli o suggerire nuove voluttà segrete. La loro decadenza rapida è anzi dovuta al vigore con cui accumularono tante ricchezze, e che, coll'aiuto di queste, dispiegarono poi anche nei godimenti.

Allora, ma soltanto allora, incominciò la decadenza ed il piacere diventò religione, ador to sotto tutte le forme nei templi. Vestivano sontuosamente, abiti di

---

[1] *Cannonero:* Dell'antica città di Sibari e dei costumi dei Sibariti. Torino 1876. — *Lenormant F.:* La Grande-Grèce, paysages et histoire, vol. I. Paris 1881.

SFAX, CITTÀ DI TUNISIA, PRESA DAGLI INSORTI INDIGENI.

L'ESPOSIZIONE DI STOCCARDA. (Disegno del signor Della Valle).

Giulio Armando Stanislao Dufaure, m. il 26 giugno a Rueil.

Roma. — Il tiro al piccione. (Disegno del signor Paolocci).

porpora coperti di fregi d'oro incastonati di gemme, pepli serici di meravigliosa sottilità e leggerezza, diafani più che vetro, sotto ai quali trasparivano le membra, e quella veste d' Alcistene, alla quale avevano lavorato i più celebri tessitori e ricamatori dell' Asia, onde fu poi venduta per una somma, che nei diversi computi s'aggira intorno ai tre milioni di lire nostre. Le case erano degne di cotesto lusso, che spiegavano sopratutto le donne, se è vero che ad un banchetto ammodo bisognava invitarle un anno prima, come narra Ateneo, ed usò poi Verre in Sicilia.

Più sontuosi i banchetti, quando le corone auree serbate agli eroi della guerra venivano solennemente tributate al migliore dei cuochi, e s'ebbero cattedre d'arte culinaria, e brevetti d' invenzione per le nuove pietanze. Erano anguille color d'oro, messe a morire nel vino, delicatamente acconciate e guernite di bietole; caviale in guazzetto stemperato coi vini e cogli olii più prelibati; pernici ripiene di salse onde sventuratamente si è perduto, coi libri di Timeo e di Filarco, il segreto; carni di quadrupedi ingrassati con sottile artificio, con erbe e frutta rarissime onde acquistavano delicatezze nuove. Cuochi scelti previo concorso, non raccattati nel foro come a Roma, lavoravano di molti mesi a preparare ghiottornie che gli Apicii moderni neanche sanno immaginare. Per tracannare assai vino, e di molte qualità, masticavano tra un nappo e l'altro foglie di cavolo crudo condito coll'aceto, poco curanti d'altronde delle conseguenze, come attestano gli appositi recipienti, che si vedono nei vasi dipinti sotto ad ogni triclinio. I banchetti erano rallegrati da leggiadre danzatrici in vesti pellucide, e al suono delle tibie ballavano anche animali, con interpolazioni di canti giocondi, di strani lazzi di pigmei, ricercatissimi allora come i cagnolini milesii, e di quelle gaie novelle lodate in Aristofane.

A que' tempi tutta la città era sacra a Venere. Le arti d'amore si imparavano alle giovinette nella scuola, ed era vanto quello che per altri popoli è vergogna.... Avevano bandito dalla città il gallo e l'arti fabbrili, per non averne turbati i lunghi e dolcissimi sonni. Era unica cura, unico lavoro della mente, l'assidua ricerca di nuovi sfoggi alla vanità, di nuove dolcezze al piacere, di nuove blandizie all'amore. Le novelle di Pietro Aretino, i racconti di Faublas e di De Sade, le memorie di Casanova non avrebbero forse novità, se ci fossero stati tramandati i libri di quell'Emiteone che Ovidio chiama turpe, *turpem Sybaritida*.

Ma in questi ed altri racconti pare abbiano avuto gran parte le fantasie di filosofi austeri e di poeti invidiosi della potenza di Sibari. Anche Teopompo scrisse nefande cose dei Toschi, che poi Niebhur e gli archeologi moderni constatarono per calunnie dell' invidia; e Lenormant osserva che certi particolari sono troppo posteriori all'età in cui fu Sibari, per avere alcun fondamento, mentre in altri v'ha un cotale convenzionalismo, un eccesso di rettoricume, una ignoranza di tempi e di luoghi, come n' abbiamo esempi anche in scrittori moderni. Oh non vennero forse rimproverati loro a mollezza inaudita e turpissima l'uso dei caloriferi, e quello di riparare le strade dalla canicola con tetti e balconi sporgenti? Ma di quello comprende la necessità chiunque passa l' inverno in alcune città dell'estrema Italia non riparate dai venti di tramontana; e quanto alle strade, Sibari seguiva probabilmente l'uso o piuttosto la necessità dell' Oriente, mantenuti anche ai dì nostri dagli Arabi. Ed il divieto dei galli e dei mestieri rumorosi, se era proprio limitato alla notte, non è punto diverso da quello dei moderni regolamenti di buona polizia municipale. D'altronde non pare che il saggio di Samo, quando visitò l' Italia ed anche a Sibari raccolse molti discepoli, si commovesse a sdegno per la vita che vi si menava, il che sarebbe stato naturale per la severità pitagorica. Che anzi Pitagora vi instaurò più forte la timocrazia, mancandovi gli elementi dell'aristocrazia dorica, sì che poco appresso seguirono violente reazioni di demagoghi con Teli alla testa, quando furono cacciati in esilio i più ricchi cittadini, sgozzati gli ambasciatori di Crotone, e sprezzati gli oracoli degli Dei, fatti punto conciliabili con eccessi di lusso e di mollezza.

Ma l'ora suprema era giunta anche per Sibari, affrettata dall'invidia delle sue ricchezze, dalla gelosia di Crotone e dalla vendetta dei pitagorici, più, forse, che dagli eccessi del vizio, dalla mostruosa incredulità e dall'abbandono. Una grande battaglia si combattè presso al confine delle due repubbliche, e sebbene i Crotoniati fossero in numero assai minore, i Sibariti furono sbaragliati. I loro cavalli, ammaestrati alle danze non alla guerra, vennero spinti sulla fanteria, le reclute delle città greche e le leve enotrie tornarono alle loro mura ed alle loro montagne. Sibari fu stretta d'assedio e dopo settanta giorni distrutta, con strage completa degli abitanti e terribili anatemi. E quando più nulla rimase fuor delle rovine fumanti, si deviò sopra di esse il Crati, a mutare il suolo in mefitica palude. Era l'anno che Roma cacciò i Tarquinii, Atene i Pisistrati, e fu il segnale di una grande rivoluzione etnica, che condusse alla rovina di quasi tutte le colonie greche dell'estrema Italia.

Il sito di Sibari era già stato determinato con precisione, dopo molte incertezze, dall' ingegnere Cavallari. Dovevasi cercare sui luoghi, tra il punto dove il Crati abbandona il suo antico letto e quello dove si unisce al Coscile, nel fondo della valle in cui il Crati descrive le maggiori sinuosità. Ivi furono tratte già dalle alluvioni lastre di marmo, avanzi di fortilizii e di templi; ma tutto il resto riposa da 24 secoli sotto cinque o sei metri di limo alluvionale, dove si trova l'acqua a meno di due metri. Lenormant confessa che sarebbero necessarie parecchie centinaia di mila lire per intraprendervi scavi poco meno che erculei; ma aggiunge che se ne avrebbero anche meravigliosi compensi. "La esumazione di coteste grandezze dell' antichità non è, al postutto, meno utile alla civiltà della scoperta d' una nuova combinazione chimica." E nessuna terra del mondo classico promette all'archeologia i risultati che s'avrebbero dagli scavi sibariti. Se tanto si ammira Pompei, città di provincia di terzo o quarto ordine, e il tempio di Pesto, una secondaria colonia di Sibari, quali meraviglie non potremmo noi trarre da un suolo sotto al quale si conservano le rovine di Sibari allo stato cui le ridusse la vendetta di Crotone, meno severa del tempo e dell'altre cause che distrussero altrove gli avanzi di queste classiche civiltà?

Attilio Brunialti.

CIRCOLO TOR-FIORENZA.

Anche più del *Club della caccia alla volpe*, il *Circolo Tor-Fiorenza* accoglie in sè quanto v' è di scelto ed aristocratico nella società romana. È il ritrovo preferito dei nostri giovani patrizi che amano al diletto unire l'osservanza di quelle discipline che rendono forte il corpo e lo spirito.

Il tiro al piccione è giornalmente in attività, se non con soddisfazione delle signore componenti la *Società Zoofila Romana*, con quella certo dei vignaioli vicini.

Unita al tiro, v' è una pista per cavalli, un tiro alla carabina ed alla pistola, ed altri esercizi ginnastici in costruzione, dimodochè verrà col tempo a formare un tipo di riunione speciale che vorremmo, ad onore dell' igiene, riprodotto per tutte le classi sociali.

Il *Circolo Tor-Fiorenza* non ha colore politico, e prese semplicemente il nome dalla località scelta per sede: sicchè vedi i Borghesi, i Colonna, i Doria, i Grazioli, i Torlonia, ecc., ecc.: insomma l' aristocrazia bianca, e la nera, e la rossa v' è fusa in un sol blocco.

Tor-Fiorenza è un castello merlato con torri e torrini a bande bianche e grigie, posto a qualche chilometro dalla Porta Salara prima di scendere al ponte di detto nome sul Teverone.

È località deliziosa, quieta, tranquilla. La strada che vi conduce è fiancheggiata da sontuose ville.

Dai torrini del castello la vista spazia sulle linee calme e solenni della campagna romana, terminanti da una parte con le cupole della città, dall'altra con i monti del Lazio seminati di paeselli.

Nel sottosuolo a destra dell' ingresso della villa le catacombe di Priscilla si svolgono in meandri oscuri, silenziosi, senza fine.

Tor-Fiorenza io la ricordo ancora quand'era il nido prediletto d' una gentile signora che assieme al suo consorte ricolmava di gentilezze chi osava spingersi, dicevano loro, in sì lontani lidi.

Lasciate dunque che le mandi un ultimo saluto ora che la fortuna mi ha concesso il piacere di farne parola.

X.

DUFAURE.

Giulio Armando Stanislao Dufaure, sette volte ministro francese, morto il 26 giugno 1881, era nato a Saujon nella Charente-Inférieure il 4 dicembre 1789. Morì nella sua proprietà di Rueil, dove s' era ritirato in pace da due mesi e mezzo. L'illustre vecchio venne sinceramente pianto dalla Francia, che in lui vedeva la più alta personificazione della borghesia liberale e l'austerità dei vecchi parlamentari dell' antico regime temperata dal più profondo amore per la libertà. La scorza di codesto vecchio era un po' rude, ma il suo cuore era buono. Il bonapartismo che egli cordialmente odiava e che, secondo la sua espressione, si abbandonò alla danza più selvaggia sulla tomba del Thiers, non l'aveva risparmiato. I colpi furono crudeli; ma egli seppe sostenerli. Ogni animo retto venerava in lui la vita pura e i principii franchi e schietti.

Mentre ne' suoi ultimi giorni comprendeva che l'infiammazione intestinale unita alla malattia della gotta ond'era sofferente da più anni lo trascinava al sepolcro, disse calmo: "Io non deploro la mia assenza da più anni nella direzione degli affari di stato, poichè conviene lasciare il posto ai giovani e agli attivi. Io ho fatto il mio possibile, e la morte mi riunirà alla mia cara moglie. Io muoio tranquillo, purchè il mio seggio al Senato sia occupato da un uomo delle mie opinioni, moderate e liberali, e non già da uno di quegli uomini che sono forse devoti al ben pubblico, ma d'ingegno avventato."

La lunga vita del Dufaure fu spesa nella massima parte al pubblico bene della Francia, della cui terza attuale repubblica fu fondatore.

Studiò leggi a Parigi, e fece le sue prime armi d'avvocato a Bordeaux, dove acquistò presto una bella riputazione. Nel 1834 fu eletto deputato dal collegio elettorale di Saintes, nel circondario in cui egli era nato. Nel 1836, sotto il ministero del Thiers a cui si mostrò sempre fido amico, fu nominato consigliere di Stato, ma caduto il Thiers, si dimise da quel posto. Verso la fine dell'anno 1836, egli cominciò una viva opposizione contro il ministero avversario Molè. La lotta durò tre anni, in seguito alla quale, il ministero Molè cadde. Si è formato un ministero sotto la presidenza del maresciallo Soult; e ciò nel 19 maggio 1839. Al Dufaure fu affidato allora il portafoglio dei lavori pubblici, che fu lasciato da lui il 29 ottobre del 1840. Nel 1845, fu nominato vicepresidente di quella Camera, che fece coniare in onor suo una medaglia per il suo rapporto sulla legge delle strade ferrate, nei cui studi era un poderoso specialista.

Venne il 1848. Il Dufaure tentò di rimaner fuori del movimento che doveva rovesciare Luigi Filippo, ma nel 22 febbraio, sentì di dover protestare contro chi voleva lanciare formale atto d'accusa contro i ministri: ciò gli pareva una violazione alla costituzione.

Dopo il 24 febbraio, il Dufaure accettò la repubblica, e fu eletto nella Charente-Inférieure con 68,000 voti. All'Assemblea costituente tentò di risuscitare il terzo partito, votando ora coi democratici contro il ritorno degli Orleans, ora con la destra contro i disegni socialisti. Nell'ottobre dello stesso 1848 il generale Cavaignac lo chiamò al ministero degli interni. Egli cercò invano di far trionfare la candidatura del generale alla presidenza. Fu allora che pronunciò il celebre motto: "La Francia deve scegliere un uomo e non un nome."

Rieletto all'Assemblea legislativa, accettò di rientrare nel Ministero dell'interno, il 2 giugno 1849 per "vegliare sulla Costituzione" com'egli diceva.

Successo il famoso colpo di Stato, egli, che aveva sostenuto il principe Napoleone, presidente della Repubblica, si teneva fuori degli avvenimenti. Durante tutto il secondo Impero non volle saperne di politica militante. Aveva ripresa l' avvocatura, in cui raccoglieva splendidi allori. Anche nell'avvocatura si riconosceva in lui il rigido, serrato, irresistibile oratore del Parlamento. La vivacità scintillante dell' amico suo Thiers, ch' era una vera magia oratoria, non eguagliava la trama inestricabile della sua logica. Egli era la logica fatta uomo. Pure, nei rigori della dialettica, nell'austerità del discorso, lampeggiava l'ironia. Un giorno, per esempio, gli si disse che un governante si sentiva "come sopra un Calvario." Ed egli riprese ironicamente: "C' erano parecchi personaggi sul Calvario: resta a sapersi a chi egli rassomiglia." I suoi amici, nel 1868, lo portarono come candidato democratico nel Varo, ma non potè vincere la candidatura ufficiale che gli era contrapposta.

Rugge il 1870, l'epoca della guerra nefasta. Il Dufaure riappare l'anno dopo sulla scena della politica attiva e sembra certo qual egli è: non un repubblicano dell'indomani, ma un patriota della vigilia. Eletto dalla Charente-Inférieure, la Gironde, l' Hérault, la Seine-

Inférieure e il Var, opta per il primo di questi dipartimenti. Il Thiers lo nomina ministro di giustizia, e lo è dal febbraio 1871 fino al 24 maggio del 1875. Il Thiers aveva bisogno d'un collaboratore e d'un alleato come il Dufaure per fondare il partito dei conservatori repubblicani, senza il quale la sua impresa sarebbe caduta a vuoto. Il Dufaure acconsentì poi a riprendere lo stesso portafoglio della giustizia nel ministero Buffet. Dopo la caduta del Buffet, è lui che il maresciallo Mac-Mahon sceglie come presidente del Consiglio. Quando il Grévy divenne Presidente, cede il posto a Jules Simon; e chiamato dal Grévy, gli dice francamente quelle parole ch'egli pronunciò al suo letto di morte: "Ci vogliono uomini nuovi."

Rieletto deputato, fu nominato senatore alla prima vacanza. Era senatore inamovibile.

Il Dufaure non aveva neppure la decorazione della Legion d'onore: egli l'aveva rifiutata sotto tutti i governi!

Era dell'Accademia francese dal 1864.

L'ESPOSIZIONE INDUSTRIALE REGIONALE DI STOCCARDA.

Mentre l'Italia festeggia a Milano il trionfo della sua civiltà moderna in un'Esposizione che ha superato persino le aspettative de' più rosei ottimisti — una bella e fiorente città di Germania solennizza anch'essa nello stesso modo la festa del lavoro e dell'ingegno umano. Stoccarda, Stoccarda "la bella" come la chiamano i contadini svevi, Stoccarda la operosa capitale del reame del Virtemberg, ha inaugurato il 19 maggio u. s., la sua brava *Esposizione industriale regionale*, che comprende tutti i prodotti industriali di quel paese sì celebre nella storia ch'è la vecchia Svevia.

A chiunque ben osserva, non sarà sfuggito un fatto di cui s'hanno delle prove incontestabili; ed è che le Esposizioni universali vanno via via perdendo nell'opinione pubblica l'aureola onde le avevano ricinte i primi successi di Londra e di Parigi: e che nella stessa proporzione, ma in senso inverso, vengono mano mano crescendo in favore le Esposizioni più ristrette — sian desse nazionali, regionali o provinciali. Chiedetene agli economisti il motivo: noi vi adduciamo a riprova del nostro asserto quel che s'è detto e fatto testè in Italia. Son parecchi anni che molto si discorre d'una Esposizione universale da tenersi a Roma: ma sarebbe una bugia il dire che l'idea ha fatto de' passi sensibili verso la sua realizzazione. Badate invece: l'anno scorso, a una brigata di persone private, salta in mente d'organizzare un'*Esposizione nazionale*: e in men che non si dica, il concetto, accolto dal generale entusiasmo, è bello e realizzato.

Poichè tra un'Esposizione universale ed un'Esposizione regionale corre all'incirca il divario che passa fra il romanzo e la novella. L'universale è un complesso di cose, ciascuna delle quali deve cooperare perfettamente al successo dell'insieme: guai se una parte sola fa difetto! guai se in un romanzo, comunque ben ideato e bene scritto, un solo episodio stuona! L'esposizione regionale o nazionale che sia, ha quel certo che di semplice, di modesto, d'intimo, di famigliare che forma il prestigio ed il vantaggio della novella. L'orizzonte è meno ampio, ma i profili ne sono più chiari e più netti. Vi si riflette, vi si commenta, vi si discute forse meno, ma vi si sente assai di più. L'Esposizione universale appaga la mente, la regionale soddisfa il cuore.

Chiunque conosca un po' profondamente la vita politico-sociale de' popoli germanici, rileverà altresì il fatto che codesta Esposizione è regionalmente *sveva*. Gli Svevi sono, rimpetto alle altre stirpi tedesche, quello che fra noi sono ritenuti, per esempio, i Napoletani. Gente di spirito, ma impratica: gente che sa molto bene il fatto suo, ma che, rimpetto agli altri, non si fa abbastanza valere. Già codesti pregiudizi di campanile non sono più fondati in Germania di quello che lo siano in Italia. L'Esposizione di Stoccarda ha questo valore morale. In tale riguardo essa ha fatto oltr'alpi quello stesso servizio che rese tra noi l'Esposizione di Milano: di far sapere ciò a chi vuole e a chi non vuol saperlo, che di lavorare, e per bene, siamo capaci anche noi.

Ed ora vediamo un po' di descrivere l'edifizio dell'Esposizione stoccardese, per illustrare l'incisione che ne offriamo ai lettori.

L'Esposizione ha preso per proprio nocciuolo un palazzo, e un assai bel palazzo, che già esisteva. È il Palazzo dell'Industria, magnifico edifizio di stile rinascimento, costrutto non ha guari dalla città di Stoccarda. Negli ampli cortili corrono delle lunghe gallerie in ferro, che lo sguardo percorre liberamente, piene d'aria e di luce. A metà d'uno dei lati fu eretto un ampio padiglione d'ingresso, attorno al quale sono distribuiti dei caffè, delle *Weinstuben*, e specialmente delle birrerie. Figuratevi se queste sono frequentate!...

Per miglior ventura, il palazzo sorge in vetta d'una piccola altura onde la cupola dell'edifizio e le mille bandiere di cui è adorno il tetto, si veggono a una notevole distanza.

A quest'edifizio centrale s'annettono su due lati dei fabbricati provvisorii in ferro o legno, eseguiti con molto buon gusto.

Codesto complesso di edifizi è — come tra noi — collocato in mezzo ad una splendida cornice. L'ingresso dell'Esposizione è formato dai pubblici Giardini, magnifico parco costrutto una dozzina d'anni fa, che forma l'ammirazione de' forestieri. Poichè Stoccarda gode sotto questo aspetto una certa notorietà: i tedeschi la chiamano la città de' fiori e de' giardini, tanto bella e ridente è la natura che la circonda. Sono degni di speciale menzione i grandi viali di vecchi castani che ricingono un lato dell'Esposizione.

ASPETTAZIONE.

Quadro di Alfonso Simonetti di Napoli.

Essa attende, al chiaro di luna nella solitudine, sdraiata sulla rupe, il suo cuore batte ad ogni increspamento lontano del mare. È una sposa? no, così solitaria ad aspettare non può essere che un'innamorata. Egli deve venire a lei su una debole barchetta. . . Eccolo eccolo! No; s'accorge d'essersi ingannata, era una nuvoletta bassa.... Eccolo.... no, è un uccello notturno acquatico che sfiora i seni.

Essa attende sempre; e la luna è salita dall'orizzonte districandosi dalle basse nebbie, e mandando una luce sempre più pura, più viva, più candida, ha destato mille scintillamenti: questa volta è lui. Non ancora; non era lui, nemmeno questa volta.

La luna spande la sua quieta luce attraverso una corona di vapori, — da lontano appare un punto che si muove, — il cuore le batte più forte. Esso si alza un tratto puntando i gomiti e fissando lo sguardo in quel mistero luminoso di cose lontane.... nemmeno questa volta è lui.

Quante ansie nell'aspettazione!

Il quadro si vede nella sala V al n.° 52. Il Simonetti di Napoli è un pittore sentimentale, che s'è già fatto osservare a Torino con un quadro di mietitori che ritornano febbricitanti dai lavori della Campagna romana, quadro che fu pure riprodotto a suo tempo nell'ILLUSTRAZIONE.

LA MARINA.

Mentre [illegible] che [illegible] Genova [illegible] tenere investiti capitali infruttiferi nella tramontata navigazione a vela, non passa giorno senza che l'Inghilterra accresca la già sua potentissima flotta di nuovi colossali vapori, che sono la maraviglia dell'Universo. Tempo fa era il *Servia* varato a Glascow per conto della Compagnia Cunard, tutto in acciaio, lungo 530 piedi, con 8500 tonnellate di stazza ed uno sviluppo di 10,500 cavalli di forza. Ora è sorpassato dalla *City of Rome*, lungo 586 piedi, largo 52, con 8826 tonnellate di stazza, 4 alberi e tre fumaiuoli. La Città di Roma invia uno stemma pella decorazione della gran sala. Costrutto per conto dell'Inman Line, filerà 18 nodi all'ora, percorrendo così in soli 7 giorni il tragitto fra l'Inghilterra e Nuova York. La *City of Rome* non sarà seconda in mole che al famoso *Great Eastern*, il quale fallì allo scopo per sbaglio nelle proporzioni ed è messo ora in vendita all'asta pella seconda volta.

[illegible] quest'anno [illegible] numero di *compound* [illegible] 30 [illegible] perfino di una [illegible] tonnellate di stazza. Nè si vede sorgere altro [illegible] Venezia caddero in [illegible] e la piccola, [illegible] Società [illegible] Newcastle e Glascow. [illegible] ne ha quattro volte di più sui cantieri. Aggiungi che l'Ammiragliato inglese sta per ordinare la messa in cantiere a Chatham di una grossa corazzata d'assai superiore in forza e portata all'*Inflexible* e che si approssima a nostro tipo *Italia*. Che ne dicono i denigratori del San Bon e del Brin?

SYLVANUS

RACCONTO ABRUZZESE.

IV.

I macigni, i catolli di rocce, urtando di balza in balza ed irrompendo nella vallata con altra valanga di sassi, avevano scatenati e sconquassati i carrozzoni, divertita la vaporiera, sparse di vittime le vicine viuzze. Masu, inorridito, guardava. E dov'è la Bastarda? Sarà viva? Perchè aveva egli fatta quella gran desolazione? E si sentiva inumidire gli occhi e serrare l'anima: si strinse la testa nera fra le mani, e raccolto in sè stesso, parevа rimpicciolito. L'uomo di cuore combatteva in lui con l'uomo fermo e la vinceva. Ecco: ora quell'ardenza di febbre s'era cambiata in brividi, l'ira in pietà: avrebbe voluto correre laggiù e dare la vita per salvare uno di que' tanti feriti. Chiudeva gli occhi, poi li apriva lentamente come per veder meno ed accertarsi che quello non fosse un brutto sogno: no, era vero, proprio vero. Trasportavano i feriti nelle case di legno, allungavano sull'erba i morti; si affaticavano a rizzare i carrozzoni caduti. Fra i morti gli sembrò di vedere una donna con la bandiera: gli occhi se gli offuscarono: no, quel rosso è il sangue, il verde è l'erba, il bianco è la camicia; non è lei, non è lei, ripeteva; ma nell'interno la credeva proprio la Bastarda, e ne staccava lo sguardo. Altrove era un andare e venire, un brulichio di formicaio spaurito: gli pareva che i più volgessero gli sguardi sanguinosi al ciglione e lo minacciassero co' pugni, già minacciassero lui, e questo gli faceva bene più di quel silenzio, nel quale intraudiva lamenti di donne, bestemmie di uomini, rantoli di bambini. E adesso? si domandava: dove andare? che fare? Quel certo vuoto che si sentiva spesso intorno, ora gli si scavava più profondo sotto i piedi; e il delitto gli spariva dagli occhi per restargli fiso nel cervello, come l'imagine della Bastarda. La solitudine gli si allargava attorno man mano sino a diventare immensa, simile all'ultimo gran giro de' circoli concentrici che fa una pietra buttata in uno stagno. Provava una paura misteriosa, come nelle notti buie, tremava al cader d'una fronda: aspettava un castigo forte, ignoto, senza sapere da chi, nè quando. D'un tratto gli sembrava esser divenute nemiche la foresta, le rocce, le sue greggi stesse: bisognava difendersi ora e tenersi pronto alla lotta: e [illegible] bieco intorno, mentre il sole [illegible] nell'azzurro profondissimo del cielo, che rideva sulla valle desolata, e la boscaglia mandava ondate di profumi.

E in un momento che guardava così, come selvaggiamente istupidito, vide sulla rupe de' Rovi il vecchio mendicante che aveva incontrato la mattina e dietro di lui de' soldati. Guardavano tutti in alto, proprio là, sul ciglione. Al vederlo raddoppiarono il passo sull'erta ripida e spinosa. Allora la paura prese forma: luccicava nelle canne di que' fucili, si avanzava ne' passi di quegli uomini, urlava nelle loro bestemmie; egli la sentì viva, come il sentimento della difesa: brandì due pietre, e si avviò di buon passo alla fenditura della Grotta Nera. Vengono per lui, sicuro; lo legheranno come un lupo, lo ammazzeranno come un cane arrabbiato, ma prima, oh prima se la vedrà bene. Ecco, povera gente; a salire un greppo cade, ruzzola, scivola ad ogni passo: sono fradici di sudore, e a mezza via han perduto i polmoni; prima che si arrampichino alla croce dei ladri egli si sarà perduto nella caverna. E provava una certa gioia amara nel vederli impotenti a raggiungerlo, nel sapere di poter lottare con essi. Come l'aquila dal nido, di roccia, giunto sulla fessura, egli guardò giù, e vide il mendicante guidarli a meraviglia, additare la Grotta Nera e le greggi che vi risalivano; e dietro di loro molti villanzoni con torce di paglia saracena e di stipe secche. Hanno saputo della Grotta e lo credono là dentro, certo; e là dentro credono di poterlo prendere. Si vede che non sanno nulla delle caverne, coloro. Intanto si nascose fra le rocce; ma il pensiero della donna con la bandiera lo perseguitava, l'inseguiva: la rivedeva con le trecce nere ricciute, gli occhi lucenti, dolci, la pelle liscia, calda: ne udiva i

fremiti, ne provava le strette; pensò di scendere nella valle, di cercarla, di rivederla un'ultima volta, di portarsela con sè, sul monte, anche morta. Bisogna aspettare la notte; laggiù, di giorno, lo scannerebbero: quel pezzente deve aver lo accusato. Povera Bastarda! Morendo si sarà accorta ch'egli si vendicava dell'abbandono, che rendeva centuplicato il male fattogli, che sarebbe stato meglio non lasciar mai la montagna, la gran madre de' poverelli, non lasciarla mai. E intanto Masu si accorgeva dell'avvicinarsi de' soldati dal crollar della breccia, da' passi inuguali, dalle voci rauche e confuse, e più dal ritorno della gregge che fuggiva spaurita e si gettava nel buio della Grotta Nera. Istintivamente la seguì. I soldati là dentro non verranno, e poi, trovarlo, lì sta il punto. Bisogna disfare la cameretta bianca, nascondere le carni, le pelli. In questo gli venne un'idea: E se la Bastarda vive? E se volesse tornare? Perchè non troverebbe ogni cosa? E si pose a gettar tutto in un pozzo poco profondo della caverna e ne coperse la bocca con un macigno. Poi tese l'orecchio. Udì lì distintamente le parole del mendicante: — L'ho visto entrare io stesso, e non ci scapperà: ponete le sentinelle e accendete le fascine. — Masu ebbe un brivido; si arrampicò ad una colonna di stalattite, dette un salto sur una sporgenza di roccia e si trovò come in una tribuna d'onde si scorgeva gran tratto della lunghissima caverna. Potrei ammazzarli tutti — pensò con un sorriso amaro, — ma sono in casa mia, non possono farmi nulla, lasciamoli in pace.

I villanzoni con le torce accese avanzavano: la Grotta Nera man mano s'illuminava della luce fumosa, i soldati camminavano guardinghi, a tentoni. Ad un tratto dettero in un *oh* di meraviglia! Guardandosi attorno videro quell'oscurità cambiata come per incanto in una vastissima, meravigliosa sala, simile ad un tempio gotico, le cui navate fossero cosparse d'un gran numero di colonne, quali spezzate, quali alte sino alla vòlta, quali cadute; dalla vòlta stessa pendevano piramidi capovolte, festoni a fasci, a cordami, spirali bianche che finivano al suolo. Sulle pareti si scavavano buchi profondi, si ergevano rocce mostruose, si disegnavano bizzarre figure. Al riflesso della luce, ogni angolo luccicava, mandava faville, prendeva forme diverse, strane, fantastiche; erano altarini di topazio, candelabri di zaffiri, prismi di diamanti, panneggi di tela candida, poligoni sfaccettati a cento colori. I soldati parevano divenuti bambini; restavano a bocca aperta. Ad ogni passo, la scena cambiava: la colonna pareva una statua della Vergine, il festone un angelo dall'abito lunghissimo, che si perdeva all'oscuro; dal suolo uscivano forme d'animali non più viste: lucertoloni, orsi, elefanti, statue grottesche, teste di giganti con le lingue in fuori, serpi attorti con la coda in terra e la testa smarrita in alto in alto. In fondo, nel buio, si aprivano altre sale, altri labirinti misteriosi. Le fiaccole avanzavano, non si pensava più a Masu: quella fantasmagoria stordiva la povera gente. Talvolta dietro una cortina di calcare traspariva la luce bianca, e pareva un gran masso di bambagia; fatto un passo, la cortina diventava un riccò padiglione a frange cadenti sotto al quale pareva steso un sepolcro di porfido; più in là si alzavano arcate, ponticelli, apparivano finestrette moresche, capitelli corintii, fuggivano lunghi ordini di colonnine, come canne di organo. Vasti corridoi finivano in basiliche imponenti, dove la vòlta sembrava cosparsa di nuvole immote e di enormi coni cadenti, mentre di terra sorgevano guglie, campanili, torri, rovine di non so quali monumenti. A un tratto, allo svoltare di una roccia, si sente un folata d'aria fredda: si guarda, è un abisso che si sprofonda nell'oscuro; più lontano rumoreggia, tuonando, una cascata impetuosa ad arco, sotto alla quale si passa fra mille spruzzi lucenti come una pioggia di brillanti, e si entra in nuove sale della più stupenda fattura. In una parete la parvenza di un frate impiccato, in altra s'innalza un sepolcreto. Intanto il terreno cambia di livello: si abbassa, si scoscende, si eleva, si contorce; le vòlte si espandono, si restringono, si sfondano nell'oscuro, si aggravano sulle teste: i corridoi larghissimi diventano buchi, per riaprirsi poscia in viali, fiancheggiati da enormi massi di roccie, adorni di tende a sega, a trecce, a ricami, e per dar adito ad una boscaglia d'erbe e di pietra. E qui, pini coniferi e tronchi di querce, mucchi di cavolifiori colossali e di pannocchie dritte, file di steli confusi e di radici serpeggianti, grappoli di lagrimoni e coccole di ginepri, fogliami acuti di cardi, di acanto, di palmizi; una vegetazione varia, quasi viva, trasparente, che faceva contrasto co' fiorami neri delle pareti, i quali scomparivano al tatto. Si andava innanzi come storditi, in preda ad un bel sogno, senza pensare al ritorno, senza aspettare la fine. Tratto tratto intorno alle fiaccole aleggiavano stuoli di pipistrelli che si staccavano dalle vòlte e facevano paura a' soldati e poi scomparivano nel buio tetro infinito della caverna. Il fragore delle acque mugolava cogli echi, spezzava l'aria greve, pregna d'umido e di sapor terroso, scopriva pozzi, faceva gemere gli antri. Le fiaccole si attorniavano di vapori densi, disegnavano strani spettri di ombre e di luce, ora impallidivano, ora guizzavano svelte: i soldati si guardavano in faccia, come per accertarsi della realtà di quel luogo, gridavano, spezzavano stalagmiti. Per le vòlte ogivali, tra le mura a pilastri, in mezzo a rumori strani, nell'oscurità paurosa, Masu prendeva per essi delle proporzioni fantastiche; credevano di vederlo come un gigantesco ragno di cripta in cripta, di roccia in roccia; erano in tanti ed avevano paura più dell'ignoto che dell'uomo. Masu intanto li seguiva, li spiava: una volta fece cadere un prezzo di roccia che li atterrì: egli rise forte e parve il ghigno d'un demonio, si cominciò a pensare al ritorno; ma l'ufficiale non volle saperne: bisogna trovarla la belva. Masu urlò come un orso: tutti si riunirono in un attimo, brandirono i fucili: fu sparato un colpo che parve far crollare tutta la Grotta: si temeva di qualche bestia feroce, già i contadini davano segni d'impazienza; il mendicante

ASPETTAZIONE, quadro del signor *Alfonso Simonetti*. (Disegno dell'autore).

Palazzo dell'Ambasciata italiana a Costantinopoli. (Disegno del signor Della Valle, da uno schizzo del nostro corrispondente speciale).

stesso prese a dire essere impossibile avanzare: l'ufficiale guardò l'orologio: Si fa notte, disse tra sè: ma per non cedere volle ancora un quarto d'ora e poi tornerebbero indietro.

Il terreno da umido si faceva fangoso, declinava: le arcate divenivano rade; lontano lontano s'intravedeva un pilastro: l'aria era fredda. D'improvviso la luce delle fiaccole strisciò sur una superficie trasparente. — Indietro! — gridarono i contadini: — Siamo al lago del Diavolo. — un lago nero che si perdeva in un fondo di tenebre. L'ombra immobile pareva morta, come piombo fuso. Di quando in quando s'udiva come un singhiozzo cupo, sotterraneo. Tornarono indietro stanchi; scivolavano, cadevano, si reggevano a stento. A metà del cammino temettero di restare al-l'oscuro: furono presi da un terrore indescrivibile: Masu poteva profittarne per ucciderli; raddoppiarono di lena, si strinsero intorno ad una fiaccola sola, serbando le altre poche preziosamente: man mano che avanzavano, cresceva in loro l'impazienza d'uscire all'aria libera e la persuasione di non poter afferrare la belva. Pareva tutte quelle punte aguzze che pendevano loro sul capo, fossero tante lance pronte a spaccarli dal cranio in giù; camminavano perciò curvi, con le mani innanzi, gli occhi e le orecchie tesi. La meraviglia era diventata terrore. E la belva dov'era? Quel non trovarla aggiungeva mistero a mistero: si pensava a qualche tiro mancino. Quando furono alla prima sala ripresero coraggio: il mendicante che si aspettava una larga mancia fece accendere tutte le torce, fece frugare ogni cantuccio: nulla. Masu al sopraggiungere della notte era uscito dalla Grotta, dicendo alle sentinelle che non lo conoscevano di andare a prendere altre fascine; e s'era avviato pel folto del bosco nella vallata. Voleva rivederla la sua Bastarda, voleva riportarla con sè, e si struggeva in tenerezze di lagrime e si gettava a corpo perduto per la china spinosa. La luna intanto sorgeva dietro il monte opposto, chiara, limpidissima, lasciando la valle buia, con qualche lumicino soltanto. Quando i soldati uscirono dalla Grotta Nera, e rividero il cielo stellato, si abbandonarono ad una pazza allegria; i villani spensero le fiaccole e il mendicante fece osservare all'ufficiale che con lui tutto doveva andare a meraviglia. L'ufficiale era rimasto cupo; gli dispiaceva di tornare con le mani vuote: non si aspettava che lui laggiù. Dispose che i soldati si stendessero in agguato fra le macchie, i cespugli, dietro le rocce. Ci si vedeva come di giorno, e il nascondersi bene era difficile: tuttavia chi a ventre per terra, chi accoccolato, chi ginocchioni, si messero a spiare. Il bosco taceva. Passò quasi un'ora in vana aspettazione: l'ufficiale, immobile, aspettava: — Se non è fuggito dalla montagna, lo prenderemo di certo. E levava talvolta la testa per guardare giù pe' sentieri se venisse qualcuno. Un momento, dal lato della croce de' ladri, udì come un crepitio di foglie secche: — Sarà il vento — pensò, ma si pose a guardare fra le querce. Un'ombra si muoveva piano piano là in mezzo, avanzava guardinga; alla fine uscì alla luce, si fermò di botto, tendendo l'orecchio. Portava sulle spalle un oggetto la cui estremità strisciava fra i cespugli e produceva un fruscìo. Come fu rassicurato, si avvicinò alla croce de' ladri, depose il fardello piano piano e s'inginocchiò. L'ufficiale vide distintamente il cadavere d'una donna; riconobbe Masu; gliene avevano dipinte le fattezze. Senza fiatare, seguendo le ombrie, scalzo, arrestandosi di tratto in tratto, traendosi dietro due soldati, l'ufficiale si avvicinava alle spalle della belva, come lo chiamavano. Vedeva Masu prostrato su quel cadavere, tutto intento a ravviargli i capelli, a baciargli le mani, a chiamarlo. Pareva aver dimenticato tutto: cogli occhi fisi nel volto della donna, si chinava di quando in quando a dirle una parola all'orecchio, a spiarne i palpiti del cuore, a carezzarle le guancie.... Piangeva a singhiozzi strozzati.

Era una pietà.

L'ufficiale lo fece prendere per le braccia: Masu scattò di terra; poi, lasciandosi legare:

— Tutti ladri! — gridò con un gesto di disprezzo. Gittò un ultimo sguardo alla vallata buia, al gruppo della Grotta Nera, alla sua povera morta, e chinò il capo cogli occhi torvi.

D. CIÀMPOLI.

SCIARADA

Primo.

Velocissimo corre il mio primiero
E non perdona all'umil nè all'altero.

Secondo.

Gemello siam, secche, alte e senza petto
Costrette a stare eternamente in letto.

Terzo.

Da lusinghiera veste son coperto,
Nè mai ferisco o uccido a viso aperto.

Totale.

Pianticella son io di grato odore
Che ti parla mai sempre in suon d'amore.

Spieg. della Sciarada a pag. 415 del vol. preced.
Cerchio.

LA POPOLAZIONE D'IRLANDA.

Abbiamo detto come l'ultimo censimento abbia rilevato il grande aumento della popolazione in Inghilterra e in Iscozia. Al contrario, per l'Irlanda mostra grande diminuzione. Dall'aprile 1878 all'aprile 1881, l'Irlanda ha perduto quasi un quarto di milione dei suoi abitanti: la popolazione, ch'era di 5,402,759 anime nel 1874, è ora ridotta a 5,159,849 nel 1881.

La diminuzione della popolazione era stata di 396,298 persone dal 1861 al 1871; di 773,311 dal 1851 al 1861, e di 2,442,319 dal 1841 al 1851, periodo di carestia. L'Irlanda ha dunque perduto, in 40 anni, 3,036,748 abitanti.

La provincia ove è stato maggiore lo spopolamento dal 1871 al 1881 è quella di Ulster (93,000) poscia vengono Munster (69,000), Leinster (60,000) e Connaught (29,000.

In Ulster i piccoli fittaiuoli hanno il diritto di vendere pubblicamente il loro diritto di coltivazione al maggior offerente all'incanto: le cifre provano che essi usano di questo diritto e vanno ad impiegare il loro capitale in America. Questo movimento diverrà anche più considerevole quando sia adottato il *Land bill.*

Tre Contee soltanto hanno veduto aumentare la loro popolazione. Sono quelle di Dublino, di Kerry e d'Antrim, ove i protestanti sono molto numerosi. Si crede generalmente che la provincia di Ulster sia essenzialmente protestante; è questo un errore. In tutte le contee di questa provincia, eccettuate quelle di Antrim, di Down e di Londonderry, i cattolici sono più numerosi dei protestanti.

Ecco, del resto, alcune cifre di statistica religiosa. Presentemente vi sarebbero in Irlanda 3,951,885 cattolici; 635,670 membri della Chiesa d'Irlanda; 485,503 presbiteriani; 47,669 metodisti; 27,453 ebrei (questi raddoppiarono dopo il 1871), e 1144 persone che non appartengono ad alcuna Chiesa.

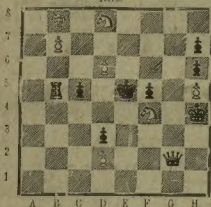
LA PROPRIETÀ LETTERARIA NELL'ESTREMO ORIENTE.

Delle interessanti trattative sono in corso tra la Cina e il Giappone per un trattato sulla proprietà letteraria. La legislazione cinese garantisce agli scrittori la proprietà perpetua dei loro lavori e punisce i plagiarii o i contraffattori di cento colpi di bastone o di tre anni di deportazione; ma essa non può impedire le contraffazioni giapponesi a buon mercato, le quali penetrano in Cina di contrabbando. Le trattative in corso hanno appunto per iscopo di metter fine a questa pirateria.

Anche il governo dell'India sta occupandosi d'una questione di proprietà letteraria abbastanza curiosa. I giornali indiani si fanno mandare con gran spese dei telegrammi dall'Europa. Questi dispacci, appena pubblicati, sono rispediti per telegrafo nelle differenti parti dell'India, dove i fogli del paese li ristampano. La pretesa dei grandi giornali, che non trovano giusto che altri approfittino gratis di cose che loro costano somme enormi, sarebbe d'impedire che i loro dispacci siano ristampati prima di un certo tempo che permetta loro d'arrivare i primi. Un telegramma ricevuto a Calcutta, per esempio, non potrebbe essere riprodotto a Pondichéry che dopo l'arrivo a Pondichéry dei giornali di Calcutta. Il governo dell'India ha preso in considerazione questa grave questione.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 224

Del sig. Colon. A Campo, di Campobasso.

Il bianco col tratto matta in *due* mosse.

Soluzione del Problema N. 221:

	Bianco.	Nero.
	1. A c7-b6	1. R f6-e5 (a).
	2. C e5-e4+	2. R e5-f4
	3. P g2-g3 matta	
(a)		1. P g4-g3
	2 C e5-e6	2 A f5 e6
	3. A b6-d4 matta.	

Con varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: (ancora 219) Sala sott'ufficiali Fanteria di Cuneo; (221) Club Caffè Bocconi di Lodi; Alfredo Massa di Lonigo; Vincenzo De-Rogatis di Napoli

N.B. — È errata la soluzione T a5-a8 perchè si risponde A f5-c8 e alla seconda mossa T a8-c8 vi risponde e7-e6

R E B U S.

Spiegazione del Rebus a pagina 14:

Una spada tien l'altra nel fodero.

MILANO – FRATELLI TREVES EDITORI – MILANO

GIORNALE DEI FANCIULLI

RICCAMENTE ILLUSTRATO

per sole lire 3 all'anno

Questo giornale che dal primo dell'anno esce una volta al mese, ha acquistato una grande popolarità, e se ne diffondono 10,000 copie in tutta Italia.

Esce ogni mese un bel fascicolo di 16 pagine in due colonne, con un' elegante copertina colorata

Collaboratori: *Ida Baccini, Cordelia, Isabella Scopoli Biasi, Contessa di Ségur, Stanislao Carlevaris, Professor Battaini, Carlo Anfosso, Professor Fornioni, Enrico Poglia*, ecc.

Disegni originali di *E. Matania, D. Paolocci, V. Bignami*, ecc.

Chi manda lire 3: 50

riceverà subito i sei fascicoli usciti nel 1881 e un'oleografia di Gignous rappresentante un paesaggio: per ogni mese un fascicolo sino alla fine dell'anno.

ZIG-ZAG per l'Esposizione Nazionale,

GUIDA GENERALE DEL VISITATORE *all' Esposizione Industriale, all' Esposizione Artistica, all'Esposizione Musicale e alla Indisposizione Artistica, seguita dalla Storia dell'Esposizione, con la Pianta dell'Esposizione.* — **UNA LIRA.**

CARLO BELGIOJOSO

SCUOLA E FAMIGLIA

Libro Primo. – La scuola obbligatoria difesa da un maestro di campagna. Note storiche sulla istruzione popolare. Fisiologia della ignoranza. Fin dove la scuola sia rimedio all' ignoranza. L'ignoranza rifiorisce se l'istruzione è insufficiente. Ciò che è permesso dai libri e ciò che si ottiene dall'esempio. Anche il genio del male è divenuto progressista. Breve istoria di una parola che è sul labbro di tutti. Non oltraggiate le pie miserie del cuore. La ragione e gli affetti. I grandi interessi della società si promovono nel seno della famiglia. L'educazione domestica e i pregiudizi dell'educazione sociale. Non sempre ciò che vien dopo è progresso. Il rispetto per ciò che è rispettabile. Un esempio che dimostra perchè le buone massime di educazione riescono talvolta inefficaci. Educazione negletta, educazione sbagliata. L'aje e il pedagogo. L'educazione fuori della famiglia. Il *pro* e il *contro* delle case di educazione. Una parola alle madri galanti.

Libro Secondo. – Il primo ed ultimo capitolo di un trattato di educazione versano sullo stesso argomento. Le madri nutrici. L'amor pusillanime I comandi dei padri e i perchè dei figli. L'accordo dei poteri domestici. I castighi ed i premi. Gli asili dell' infanzia. I reduci dalla scuola. La lettura: i romanzi. La censura domestica dei libri. Aver coraggio. I giuochi e i divertimenti. L'educazione del gusto. La scelta dei compagni. Il mutuo insegnamento tra fanciulli di sesso diverso. Una parola sul valore delle ricchezze. Come s'insegni praticamente l' economia domestica. La vocazione. La infida liberalità delle arti belle. Il galateo. Le convenienze della gioventù femminina. Conclusione.

Un volume in-16 di 364 pagine

L. 2:50.

LE COMETE

DI

G. CELORIA

Astronomo di Brera

I. La grande Cometa dell'anno 1858, ossia la Cometa Donati. II. Il nucleo e la chioma delle Comete. III. La coda delle Comete. IV. La luce delle Comete. V. La distanza delle Comete dalla Terra e il loro movimento nello spazio. VI. Le apparenze delle Comete in rapporto al loro movimento. VII. Le Comete periodiche. VIII. La Cometa di Encke e l'etere resistente. IX. La Cometa di Biela e il frantumarsi delle Comete. X. Quel che avvenga delle Comete dopo il passaggio al perielio: Idee di Guglielmo Herschel. XI. La massa delle Comete. XII. Supposte influenze delle Comete. XIII. Il numero delle Comete. La vita nelle Comete XIV. Gruppi di Comete. Donde vengano le Comete. XV. Relazione fra le Comete e le stelle cadenti: Idee di Schiaparelli. XVI. Teoria fisica delle Comete. Idee degli antichi. XVII. Teorie di Kepler e di Descartes (Cartesio). XVIII. Teoria di Hewelke (Hevelius). XIX. Teoria di Newton. XX. Teorie di Hook, di Mairan e di Euler. XXI. Teoria delle forze attrattive e ripulsive. XXII. Teoria di Tyndall.

Un volume in-16 con sei tavole litografiche

L. 1:50.

Milano. — Dirigere Commissioni e Vaglia agli editori FRATELLI TREVES, Via Solferino, N. 11. — Milano.

Codara Eugenio, *Gerente.* *(Stampato con inchiostro nazionale della Società alla Santa).* Stabilimento Tipografico-Letterario dei Fratelli Treves